

Rassicurazione: itinerari di antropologia del rischio

Antonello Ciccozzi

Reassuranceism: itineraries in anthropology of risk

Abstract

We know that alarmism is a problem because we are careful to the social consequences of danger misdiagnoses. On the contrary, we underestimate the social consequences of safety misdiagnoses so much that we have missed the opposite of the word alarmism: 'reassuranceism.' Bringing this word to the fore and reflecting on the meaning of the phenomena it indicates is instead crucial because the risk misperception is not just about passive inattention but often involves an underground cultural work of actively constructing false social representations of non-hazardousness. Reassuranceism is not only over-optimism about risk but often implies a more or less conscious way to camouflage dangers. Experts, opinion leaders and politicians may over-reassure in order to follow a charismatic temptation, or because this avoids the social and economic costs of prevention or the costs of retraining obsolete and unsustainable social-energy habits. Or the concealment of risks may also serve to protect economic interests. Not least it's a relevant question because when diagnoses of safety blur into reassuranceism we end up undermining the precautionary principle that should alert us to the risks of the anthropocene. In short, making reassuranceism means hiding risk, and since hiding risk is dangerous, reassuranceism is dangerous. This text, from a series of examples, aims to propose foundations for an anthropology of this aspect so missed from the risk analysis that there is still no term to designate it.

Keywords: reassuranceism, anthropology of risk, precautionary principle, anthropocene, sustainability

Il fastidio per le cassandre

L'anno prima che Steven Spielberg lo trasformasse nel film che lo consacrò al grande pubblico, nel best seller del 1974 "Lo squalo", Peter Benchley¹ tratteggia la vicenda umana dello sceriffo di Amity, una immaginaria cittadina balneare statunitense. L'ufficiale è accusato dal sindaco di essere un paranoico allarmista che voleva tenere chiuse le spiagge ritenendo che la morte di alcuni bagnanti sarebbe stata causata da uno squalo gigante che poteva uccidere ancora. La colpa dello sceriffo era quella di aver ingenerato una epidemia di disdette, «una malattia contagiosa come il vaiolo» che stava mettendo seriamente a rischio² la stagione balneare, producendo un danno

¹ Benchley, 1994.

² Se nel linguaggio comune 'rischio' e 'pericolo' sono sinonimi (come 'azzardo', 'minaccia') in ambito tecnico e scientifico umanistico si rendono necessarie delle distinzioni. Chiariamo da subito che in questo testo si intenderà con il termine 'rischio' l'eventualità, la probabilità che si verifichi un

economico alla collettività in nome di un pericolo ormai inesistente. Similmente, sullo sfondo della vicenda narrata il 1912 da Thomas Mann nella celebre novella “La morte a Venezia”³ (e nell’altrettanto nota trasposizione cinematografica che ne ha fatto Luchino Visconti nel 1971), le autorità cittadine si ostinavano a negare di avere a che fare con un’epidemia di colera sempre più evidente, poiché la paura del morbo era minore del timore di mettere in fuga i turisti. La stessa cosa avveniva ad Orano, la città algerina in cui è ambientato “La peste”, romanzo-capolavoro del 1947 di Albert Camus⁴ (anch’esso raccontato al cinema, nel 1992, con l’omonimo seppur poco noto film del regista argentino Luis Puenzo), un’allegoria sul male in generale e su come esso si era appena manifestato con il nazismo. Qui i politici locali, temendo il panico della popolazione, tardarono a dare ascolto al medico francese Bernard Rieux, che riconosceva in una serie di decessi i segni della peste bubbonica che di lì a poco sarebbe dilagata; tra abitanti barricati subito in casa in preda al panico ed altri che seguitavano la loro vita, o cercavano almeno di farlo, come se nulla fosse.

Queste trame narrative di successo hanno in comune un punto: si scoprirà presto che lo sceriffo di Amity aveva ragione, così come facevano bene a sospettare i turisti a Venezia, e così come aveva visto giusto il medico di Orano. Quelli che lanciavano allarmi, quelli tacciati di allarmismo, avevano ragione, e si capisce che se le persone intorno a loro avessero dato ascolto ai loro inviti alla prudenza – sostanzialmente sconvenienti prima che apparentemente irrazionali – si sarebbero potute salvare delle vite. A un certo punto si capisce che quelli che lanciavano allarmi non erano allarmisti. Ovviamente non sempre gli allarmisti hanno ragione, ma quando il tempo rivela che coloro che invitavano all’accortezza, che segnalavano il rischio di certe condotte rispetto a un pericolo al momento invisibile agli altri, avevano ragione, questo svela anche e necessariamente che coloro che li criticavano e ostacolavano in vario modo avevano torto nel chiamarli “allarmisti”. Ciò avviene in quanto il rischio rimanda a una biforcazione tra diversi futuri possibili in cui l’agente d’impatto – qual esso sia – può non manifestarsi nella sua pericolosità, rivelarsi una paura infondata, una paranoia; oppure può materializzarsi in forma reale attraverso una gamma di danni che vanno da una rilevanza variamente irrisoria, minima o trascurabile fino alla catastrofe conclamata.

In questo testo tratterò del perché molte volte tardiamo a dare ascolto a quelli che rappresentano dei rischi in potenza mettendo in evidenza dei pericoli invisibili

danno per esposizione a un pericolo. Il termine ‘pericolo’ inerisce quindi alla potenzialità di causare danni. Il pericolo riguarda (caratteristiche di) oggetti, situazioni (in relazione alle caratteristiche dei soggetti che vi entrano in contatto), e il rischio varia in funzione del comportamento che si adotta rispetto a un pericolo. Ad esempio: una curva stretta è pericolosa, quindi è rischioso percorrerla in auto o il moto ad alta velocità e più la velocità è elevata maggiore è la probabilità di impatto (che è certa sopra una certa soglia).

³ Mann, 1988.

⁴ Camus, 1948.

agli altri in un dato momento; o tendiamo proprio a non sentirli, finché il pericolo si manifesta in tutta la sua evidenza e spesso si è già passato il punto di non ritorno. E illustrerò perché non ci rendiamo conto che (quelli che qui chiamerò) i “rassicurazionisti”, coloro che accusano di allarmismo chi rappresenta un rischio connesso a un pericolo invisibile agli altri, possono essere pericolosi; possono essere più pericolosi degli allarmisti. Questo in quanto l’imprudenza, la pulsione psicologica e/o il condizionamento culturale a rimuovere il rischio, si può rivelare in alcuni casi quale una dispercezione nefasta; perché nascondere la pericolosità delle situazioni amplifica il rischio di subire dei danni da esse.

Non a caso gli episodi letterari che ho prima illustrato sono riconducibili ad esempi di un *topos* letterario diffuso che rimanda a un archetipo di fondo, il mito di Cassandra, la sacerdotessa del tempio di Apollo che, dotata di preveggenza, era detestata dalla gente che trovava più comodo prendersela con lei per le catastrofi che annunciava che fare qualcosa per evitarle. Così il suo potere non solo era inutile ma finiva con il danneggiarla⁵. È da ciò che a livello di senso comune “essere una Cassandra” significa fare previsioni nefaste che si realizzano ma non essere creduti, anzi finire con l’essere invisibili. Come pure nel nostro tempo il mito di Cassandra è stato derubricato a un disturbo: la “sindrome di Cassandra”⁶, come tendenza psicopatologica a colpevolizzarsi con previsioni negative cadendo nella trappola di nefaste profezie autoadempienti in cui per la paura ingiustificata di farsi del male si finisce con il farsi del male per davvero. Insomma, abbiamo considerato significative le doti di Cassandra ma poi abbiamo preferito darle della matta: spesso siamo culturalmente più inclini a malvedere l’atto di accorgersi di pericoli poco manifesti che ad accorgerci che essi sono in incubazione; e lo facciamo fino a ridurre questa tendenza a un disturbo psicologico, a una paranoia.

Prevedere il rischio in vari casi in cui questo è connesso a situazioni o oggetti di pericolo non evidenti è un atto che spesso genera disappunto in quanto il rischio poco palese si tende a rimuoverlo in atteggiamenti inconsapevolmente scaramantici che, in nome di una più o meno esplicita e consapevole invocazione apotropaica dell’”andrà tutto bene”, imbandiscono tentativi di profezie autoadempienti; e lo fanno nella speranza che non rivelino, all’opposto, un carattere autoinficiante. Accomodarsi sulla fiducia nella realtà del buon auspicio che “andrà tutto bene” implica come corollario il tacciare di allarmismo chi segnala un pericolo quando esso è invisibile. Ma un pericolo può essere invisibile sia perché è irreali sia perché è in incubazione, e quindi ancora invisibile. Questo significa giocare con la sorte, trasformare prima del tempo uno scenario induttivo dove il disastro è in qualche misura possibile in una deduzione di assenza di rischio. Significa non comprendere che postulare assiomaticamente l’assenza di rischio è a sua volta un comportamento rischioso

⁵ Cfr. Vernant, 2005.

⁶ Cfr. Schapira, 1988.

perché nascondere culturalmente, simbolicamente, noumenicamente la pericolosità è un atto che la rende più pericolosa; tantopiù quanto più essa è presente per quanto non visibile, in quanto nascosta materialmente, naturalmente, fenomenicamente. Insomma: la cecità culturalmente indotta di fronte ai pericoli li rende più pericolosi, amplifica il rischio che essi si traducano in danno.

Personalmente ho proposto il termine “rassicurazionismo” per definire questa tendenza culturale alla rimozione preconettuale, dogmatica, infondata del pericolo indotta da forme di dispercezione del rischio. Tale intuizione è derivata da un’esperienza vissuta in un terremoto disastroso e trasformata in un lavoro di consulenza antropologica in ambito giuridico. In queste pagine esporrò per prima cosa dei dettagli di quel lavoro di consulenza, a corredo dei quali richiamerò alcuni altri casi emblematici inerenti a situazioni di rischio che ho discusso negli ultimi dieci anni, dove entrano in gioco in modo tanto cruciale quanto incompreso dei fattori culturali che inducono alla dispercezione del rischio data da fenomeni collettivi di fraintendimento, di «decodifica aberrante»⁷ della pericolosità di determinati oggetti o situazioni. Nella seconda parte del testo illustrerò alcuni aspetti teorici generali di antropologia del rischio derivabili da questi esempi.

La differenza tra non prevedere un terremoto e prevedere un “non terremoto”: il processo dell’Aquila⁸

Sono uno dei tanti fortunati sopravvissuti del terremoto dell’Aquila, una scossa di magnitudo momento 6.3 che avvenne alle 3:32 di notte del 6 aprile 2009 proprio sotto la città, provocando un’apocalisse locale che ebbe la clemenza di risparmiarne circa 100mila persone, uccidendone però più di 300. Dico questo per sottolineare che la percentuale dei morti tra la popolazione del “cratere sismico” fu contenuta a uno 0,3% per il fatto che la quasi totalità degli edifici resse all’impatto, seppure circa la metà si avvicinò al limite del crollo. Da ciò si evince che una durata o un’intensità del sisma appena poco maggiore avrebbero reso la vulnerabilità delle case letale per decine di migliaia di persone. La catastrofe fu preceduta da una sequenza sismica crescente in frequenza e intensità durata quattro mesi; con una cinquantina di scosse avvertite dalla popolazione, tre delle quali molto forti (intorno ai 4 gradi di magnitudo), la prima il 30 marzo, le altre due quattro e due ore prima di quella fatale.

Quel 30 marzo la cittadinanza si riversò in massa in strada terrorizzata a seguito del tremore, e il giorno dopo fu convocata una commissione nazionale di

⁷ Prendo in prestito da Umberto Eco la nozione di “decodifica aberrante”, e la uso in senso ampio per indicare un’interpretazione errata e fuorviante del rischio data dalla sottovalutazione della pericolosità di situazioni o oggetti che può arrivare oltre che ad azzerarne il potenziale di danno a invertirli come indici di sicurezza (cfr. Eco, 1994).

⁸ Cfr. Ciccozzi, 2013, 2014, 2016a.

esperti, la Commissione Grandi Rischi, per valutare la pericolosità della situazione. A volere l'evento fu il capo della Protezione civile, Guido Bertolaso, che, come emerse da un'intercettazione telefonica, volle convocare a L'Aquila «i massimi esperti di terremoti» per inscenare un'«operazione mediatica» allo scopo di «tranquillizzare la gente» persuadendola che «è una situazione normale, sono fenomeni che si verificano, meglio che ci siano 100 scosse di 4 scala Richter piuttosto che il silenzio perché 100 scosse servono a liberare energia e non ci sarà mai la scossa, quella che fa male». Una visione sostanzialmente analoga a quella diffusa alla popolazione locale dal quotidiano "Il Centro" del 18 febbraio in un'intervista ad una sismologa dove si poteva leggere che «uno sciame, qualunque sia e di qualunque durata, non è mai, e sottolineo mai, precursore di grandi eventi sismici [...], meglio piccoli e tanti movimenti, che uno grande e secco, che crea danni notevoli, anche distruzione e morte. Queste sequenze così lunghe in un certo senso dovrebbero tranquillizzare perché vuol dire che l'energia del sottosuolo viene rilasciata diluita nel tempo».

Fu così che il 31 marzo 2009 i media locali diffusero l'intervista di uno degli esperti convocati, Bernardo De Bernardinis, il vice-capo della Protezione civile, il quale smentiva le preoccupazioni del giornalista che gli chiedeva conto del terremoto. Non solo: il funzionario rassicurava la popolazione dichiarando che «non c'è un pericolo, la comunità scientifica mi continua a confermare che è una situazione favorevole perché anzi c'è uno scarico di energia continuo, e quindi sostanzialmente se ci sono anche degli eventi piuttosto intensi non sono intensissimi». L'intervista si concluse sigillando la rassicurazione appena data con un invito tragicomico alla cittadinanza atto a sedare l'eventuale persistere di preoccupazioni in caso di altre scosse: bere un bicchiere di vino Montepulciano. Tanti si sentirono sollevati da questa notizia; in una città che non solo era tormentata da mesi di scosse in crescendo ma che poggiava su otto secoli di storia funestati da diversi terremoti, tre dei quali disastrosi.

In tal modo quest'idea che i tremori di quei giorni erano non solo da non interpretare come brutto segno ma, addirittura, quale indice positivo di un terremoto che in questo modo si stava "rateizzando" in più scosse non distruttive, indusse molte persone a non scappare di casa dopo due forti scosse che precedettero di qualche ora quella catastrofica. La maggior parte di queste persone si salvò perché le case ressero all'impatto. Io stesso, tra tanti dubbi, fui condizionato da quella diagnosi rassicurante a restare a casa insieme alla mia famiglia e ci salvammo perché il condominio dove vivevamo, pur avendo riportato danni strutturali su una colonna portante, resse alla scossa. Invece altri miei concittadini furono uccisi dai crolli. In città per tanta gente questo aver abboccato al condizionamento dato da una diagnosi esperta vacuamente rassicurante è stato abbastanza chiaro, da subito dopo il terremoto.

Ci fu un processo contro la Commissione Grandi Rischi, che fu accusata di aver fornito agli abitanti dell'Aquila delle «informazioni imprecise, incomplete e contraddittorie sulla pericolosità dell'attività sismica, vanificando le attività di tutela

della popolazione»⁹. L'Accusa si proponeva di evidenziare, attraverso le ricostruzioni testimoniali dei parenti, un nesso causale tra quelle assicurazioni e la morte di ventinove persone e il ferimento di quattro. La comunità sismologica italiana reagì in modo corporativistico, deformando i capi d'imputazione in un'incriminazione per «mancato allarme», ovvero in un'insensata accusa di non aver previsto il terremoto, trasformando agli occhi dell'opinione pubblica internazionale la questione in una caccia alle streghe in cui gli scienziati finivano con il diventare un capro espiatorio su cui sfogare il trauma delle morti.

D'altra parte, la dicitura di 'mancato allarme' si era fatta strada anche tra la popolazione e i media locali subito dopo il terremoto. Molti cittadini, pur avendo ben inteso di essere stati tranquillizzati da una diagnosi di assenza di rischio, confondevano questo aver ricevuto un'informazione di non pericolosità con un non aver ricevuto un'informazione di pericolosità. Per chiarire che assicurare in modo infondato è diverso (e può essere assai più grave) dal non allarmare scrissi di questo tema su un blog; e un mediaweb locale riprese tale testo dove spiegavo che se non prevedere un terremoto (cosa che attualmente la scienza non può fare) è un *mancato allarme* prevedere un "non terremoto" (cosa che la scienza non può fare e che non dovrebbe fare) era stato, in questo caso, una *rassicurazione disastrosa*¹⁰. Quel testo circolò e da lì fui chiamato come consulente dell'accusa al processo contro la Commissione Grandi rischi per illustrare in che modo quella diagnosi assicurante aveva condizionato alcuni aquilani inducendoli a rimuovere il rischio del terremoto. Intitolai la mia relazione di consulenza "Rassicurazionismo: Antropologia della comunicazione scientifica nel terremoto dell'Aquila".

Il motivo per cui ho proposto il neologismo 'rassicurazionismo' è dipeso dal fatto che la poca intelligibilità dell'atto istituzionale di valutazione e comunicazione del rischio avvenuto all'Aquila può essere compresa osservando che nel repertorio lessicale italiano (e non solo) non disponiamo di un contrario puro per il termine 'allarmismo'. 'Allarmismo', infatti, è un lemma composto dal sostantivo 'allarme' (che significa "segnalazione di emergenza") e dal suffisso 'ismo' (che significa in questo caso "dottrinarietà", fissazione immotivata spesso legata ad atteggiamenti collettivi), i quali insieme delineano un significato di "tendenza a preoccuparsi e ad ingenerare timore verso gli altri in assenza di validi motivi". All'opposto, una parola che significa "segnalazione immotivata di normalità" non esiste: il termine 'rassicurazione' non comporta il connotato dell'immotivatezza. Tuttavia, il fenomeno ingenerato dai saperi esperti nella circostanza del terremoto dell'Aquila non poteva che essere iscritto nel significato di una "segnalazione immotivata di normalità", un evento che senza un lemma appropriato rimane oscuro e si presta ad essere frainteso, per questo tale termine è necessario alla comprensione. Non è che per evitare di fare

⁹ Memoria del PM Fabio Picuti depositata alla Procura della Repubblica dell'Aquila il 13 luglio 2010.

¹⁰ <https://www.abruzzo24ore.tv/news/Mancato-allarme-o-rassicurazione-disastrosa/17103.htm>

allarmismo si generò semplicemente un mancato allarme: è che arrivando a fare rassicurazionismo si produsse, oltre a un mancato allarme, una rassicurazione disastrosa¹¹.

Ho basato la consulenza che ho redatto su una serie di assunti antropologico-culturali¹², e, soprattutto, sulla teoria delle rappresentazioni sociali di Serge Moscovici, utilizzando questi supporti interpretativi come quadro teorico generale per conferire deduttivamente comprensibilità ai casi particolari forniti dalle testimonianze dei parenti delle vittime, in relazione alle valutazioni esperte circa l'assenza rischio comunicate in città attraverso i media locali. In particolare, con Moscovici ho potuto evidenziare che nelle società contemporanee il senso comune – e quindi la cultura antropologica¹³ intesa nella sua funzione di protocollo di decodifica quotidiana e tendenzialmente acritica dell'esperienza – tende a prodursi dagli «universi reificati» del mondo scientifico verso gli «universi consensuali» della vita quotidiana, attraverso la «normalizzazione del perturbante» che può essere veicolato da nuovi eventi (quali, appunto, una sequenza sismica). Tutto questo avviene a mezzo di procedimenti di «ancoraggio» (l'attribuzione di un termine, di un nome a fenomeni nuovi) e «oggettivazione» (l'attribuzione di un significato a quel nome)¹⁴.

La scelta di tale teoria è dipesa dalla sua valenza euristica rispetto al caso in esame: con Moscovici diventava intellegibile che l'aver ancorato il fenomeno tellurico in corso nel termine “sciame sismico”, oggettivandolo nel significato

¹¹ Preciso che nel 2020 l'Istituto Treccani ha riconosciuto il termine ‘rassicurazionismo’, ma ad ora esso non è entrato in uso né a livello di senso comune né a livello di saperi esperti (https://www.treccani.it/vocabolario/rassicurazionismo_%28Neologismi%29/).

¹² Ho usato una serie di premesse teoriche generali sulla natura culturale dell'uomo al fine di chiarire il nesso tra comunicazione sociale e comportamenti individuali (cfr. Ciccozzi, 2013); soprattutto a partire dalla definizione semiotica di cultura formulata da Clifford Geertz (cfr. Geertz, 1973). Questo per illustrare alla Corte che l'uomo è immerso in un habitat di significati i quali – a vari livelli più o meno localizzati – precodificano l'esperienza del mondo, condizionando la percezione, la decisione e l'azione (nello specifico vi era da confutare un ideale ingenuo di libero arbitrio proposto dalla Difesa, in una pretesa di forclusione del background culturale dal sé individuale, come totale autonomia della scelta soggettiva rispetto alle cornici sociali, come completa impermeabilizzazione del singolo rispetto ai condizionamenti culturali).

¹³ Va chiarito che, ragionando dall'ambito teorico della psicologia sociale, Moscovici non parla esplicitamente di cultura antropologica, ma il concetto di ‘senso comune’ rimanda a ciò che, nelle società complesse, è intesa come cultura antropologica (Herzfeld, 2001). Inutile dire che, trattandosi di discipline che condividono per svariati aspetti fondamentali l'oggetto di studio, i confini tra l'antropologia culturale e la psicologia sociale sono spesso sfocati e sovrapposti. In tal senso, ponderati attraversamenti interdisciplinari, funzionali alla comprensione dei fenomeni che si studiano, possono risultare epistemologicamente stimolanti ed euristicamente vantaggiosi.

¹⁴ Cfr. Moscovici 1984. Preciso in merito che non ho usato la teoria di Dan Sperber sull'«epidemiologia delle credenze» (Sperber, 1999), in quanto ho trovato l'approccio Moscovici più cogente rispetto al caso aquilano. E comunque di sottolineare che Sperber scrive successivamente a Moscovici e ne ignora il lavoro; presenta ricorrenti attinenze e somiglianze con il pensiero del teorico delle rappresentazioni sociali.

rassicurante di “scarico positivo di energia”, costituiva un fenomeno di rappresentazione sociale della realtà dalla valenza altamente persuasiva in funzione dell'autorevolezza della fonte esperta che lo aveva prodotto e di media che lo veicolavano in una popolazione particolarmente sensibilizzata sul tema. Così questa diagnosi rassicurante, diffondendosi mediaticamente nell'aquilano e propagandosi tra gli strati sociali, ha condizionato le condotte delle persone attraverso la sua capacità di riprogrammare il senso comune – l'habitat antropologico culturale di significati con cui le persone interpretano la realtà che le circonda – in cui queste erano quotidianamente immerse. Quella diagnosi di non pericolosità ha funzionato alla stregua di un algoritmo di decodifica delle scosse che in tal modo venivano interpretate come indice di un pericolo che, invece di annunciarsi, si sarebbe dissolto. Un segno di pericolo si era trasformato nel suo opposto, in un indice di assenza di pericolo.

Il tutto va pensato sullo sfondo di un principio generale mutuabile dall'analisi (e dall'antropologia) del rischio¹⁵ che nella formula $D=I \times V \times E$ spiega che un disastro (D) è dato dalla combinazione tra un agente di impatto (I), dei fattori di vulnerabilità (V) e dei livelli di esposizione (E). In tal senso si poteva comprendere che all'Aquila alcune persone morirono per la combinazione di tre fattori: per un terremoto (agente d'impatto) che aveva fatto crollare degli edifici (che presentavano un fattore di vulnerabilità tale da non consentirgli di reggere l'agente di impatto) dove, nonostante due forti scosse che anticiparono quella fatale, delle persone erano state persuase da una diagnosi rassicurante a restare a letto (cosa che ha aumentato i livelli di esposizione). Da qui si evince che l'aver diminuito la percezione del pericolo con delle rassicurazioni infondate ha aumentato l'esposizione al rischio di subire un danno da un agente d'impatto. Quelle rassicurazioni avevano concausato il disastro similmente a quanto fecero, con il loro cedimento, le strutture portanti di alcuni edifici eccessivamente fragili.

Se alla fine del processo di primo grado tutti gli esperti sono stati riconosciuti colpevoli e condannati a sei anni di reclusione, la Corte d'Appello ha invece ristretto la responsabilità al solo vice-capo della Protezione civile De Bernardinis, reo di aver fornito quella rassicurazione mediatica ai margini della riunione degli esperti, riducendo la pena a due anni. Il tutto sostenendo che durante la riunione non si sarebbe parlato della teoria dello “scarico di energia”, che gli altri esperti non erano stati partecipi in nessun modo di tale visione, ascrivibile quindi solo a De Bernardinis,

¹⁵ Attraverso un approccio socio-antropologico all'analisi del rischio è, da qualche decennio, maturata la consapevolezza che i disastri derivano dalla correlazione tra fattori naturali e fattori umani, di tipo sociale e culturale (cfr. Quarantelli 1978; Douglas, Wildavsky 1982; Oliver-Smith 1986). Da tale assunto fondamentale sono derivate una serie di formule combinatorie che, da diversi ambiti, convergono verso l'idea di pensare al concetto di rischio a partire dal prodotto tra queste variabili; o meglio tra il diverso peso che esse assumono in ogni singola circostanza disastrosa.

e che non avrebbero in nessun modo rilasciato dichiarazioni dal tenore rassicurante sul fenomeno sismico in atto (ma anzi unicamente valutazioni affatto rassicuranti oltre che esclusivamente ispirate alla migliore scienza disponibile al momento della riunione). Vale a dire che è stata negata qualsiasi responsabilità istituzionale a partire dalla negazione di qualsiasi errore di valutazione scientifica. Ciò nonostante che, come è emerso durante il dibattito processuale dai verbali di tale riunione, nel corso della riunione fu evocata e non smentita la teoria dello “scarico di energia”; e dagli esperti ivi convocati furono proferite affermazioni diagnostiche come: «non ci si aspetta una crescita della magnitudo», «questa sequenza sismica non preannuncia niente», «escluderei che lo sciame sismico sia preliminare di eventi». Il terzo e ultimo grado di giudizio si è concluso con la conferma della sentenza d’Appello (e pena sospesa), e l’affermazione della verità giuridica da essa espressa.

In tutti i modi il punto sostanziale è che la giurisprudenza italiana ha sostanzialmente riconosciuto che la diffusione nel senso comune della città di una erronea diagnosi rassicurante di assenza di pericolo ha diminuito culturalmente la percezione del rischio sismico, concausando la morte di più persone. In merito si può concludere che, nei mesi di incubazione della catastrofe che si è manifestata con il terremoto, all’Aquila per evitare di fare allarmismo si finì con il fare rassicurazionismo, amplificando in tal modo la letalità del sisma.

Patrimonio storico-artistico architettonico, rischio sismico e rassicurazionismo¹⁶

Restando all’Aquila, per il tema qui trattato meritano di essere menzionati alcuni aspetti paradossali della ricostruzione, inerenti a questioni di dispercezione del rischio sismico, dove, rispetto al risanamento del centro storico, si è assistito a una tensione tra due necessità: tutelare il patrimonio culturale rappresentato dagli edifici storici e rendere sismicamente sicura la città. Qui, sulle scelte riguardo al come ricostruire, si è delineato presto un orientamento verso il ripristino della città “com’era-dov’era”, per mezzo del restauro conservativo generalizzato. Il “com’era-dov’era” aquilano si è affermato attraverso una campagna politico-mediatica di costruzione di un immaginario dell’Aquila come “città medievale” enfaticamente promossa da diversi politici locali variamente assecondata da esperti e associazioni culturali locali e nazionali che si occupano a vario titolo di patrimonio culturale. Questo processo di medievalizzazione dell’identità cittadina se da un lato rimanda a una tendenza europea più generale, dall’altro sottende nello specifico una finzione storiografica particolarmente accentuata in quanto L’Aquila, più che una città tout court medievale, è un centro di fondazione tardo-medievale; epoca della quale, soprattutto a causa dei terremoti che l’hanno colpita nei secoli, conserva presenze urbanistiche solo

¹⁶ Ho trattato questo tema in Ciccozzi, 2014c, 2015a, 2021.

sporadiche, in un tessuto abitativo caratterizzato invece da una prevalente varietà di stili architettonici (dovuta appunto in misura rilevante anche alle tre ricostruzioni post-sismiche che, nella storia della città, hanno preceduto questa attuale).

In tal senso la costruzione di un immaginario cittadino dell'Aquila come "città medievale" è stata propedeutica a una politica di tutela a tappeto basata sul restauro conservativo (in luogo della demolizione e ricostruzione *ex novo*) anche di molti edifici senza particolare pregio storico e gravemente danneggiati dal sisma. Così il centro storico, una volta rappresentato surrettiziamente come organismo urbanistico-architettonico unitario e omogeneo, è stato investito da un dispositivo di tutela pressoché radicale degli edifici rientranti nel suo perimetro. È prevalsa quindi una strategia di patrimonializzazione culturale in cui il miglioramento dell'antisismicità delle abitazioni è stato vincolato a un piano d'intervento guidato dall'obiettivo primario della tutela storico-artistico-architettonica del bene. Questo ha esposto la ricostruzione al rischio di elevare a pregevole antichità da tutelare anche la gran quantità di vecchiume urbanistico variamente presente dentro le mura (prescindendo dalla qualità patrimoniale, dalla destinazione d'uso, dal livello di danno, dai costi necessari per il restauro).

Qui l'enfasi sul valore della conservazione, del ripristino, del recupero, della cristallizzazione di un passato perlopiù immaginato ha impedito di accorgersi dell'evidente antologia di stili urbanistici di cui si compone il centro storico, e di razionalizzare la presenza di una ricchezza della trama abitativa che risiede soprattutto nella varietà (e non nell'omogeneità, come invece avviene nelle città medievali propriamente dette). Così non solo ci si è privati della possibilità di una riscrittura parziale dell'urbanistica cittadina anche considerando innesti innovativi, contemporanei, peraltro coerenti con un tessuto abitativo fatto del sedimentarsi di diversità storica e lontano dall'omogeneità medievalizzata con cui è stato rappresentato. Il problema principale è che in nome di questa concezione tradizionalista, essenzializzante si rischia di preservare oltre al valore architettonico passato, esaltato a cifra di autenticità a partire da questa costruzione identitaria, anche la passata vulnerabilità sismica. Questo in un luogo in cui, date le caratteristiche geologiche, in vari casi si sarebbe potuto spesso rinunciare all'estetica della pietra, optando per soluzioni più sostenibili in termini di sicurezza, di antisismicità.

Da questo punto di vista la faccenda è implosa in una polarizzazione tra sostenitori del restauro conservativo della pietra da un lato e promotori del cemento armato dall'altro; sicché il tutto è rimasto arenato in un orizzonte di "pesantezza strutturale", declinato in una variante tradizionale contro una moderna: tutto si è tradotto in una sostanziale chiusura rispetto a nuove tecnologie di costruzione, rispondenti a una concezione più "leggera" dell'abitare, capaci di prestazioni antisismiche adeguate al territorio e oggi in grado di emancipare l'urbanistica da un

perdurante dominio del cemento armato (che, come vedremo più avanti, presenta altri gravi rischi rispetto ai quali c'è ancora scarsissima consapevolezza culturale).

C'è qui da sottolineare un aspetto cruciale della vicenda assolutamente concreto e rilevante in termini di rischio: per gli edifici in pietra tutelati si è adottato un regolamento che prevede la possibilità di andare in deroga rispetto alla sicurezza (alla capacità di resistere ai terremoti) in nome del valore della tutela del bene. Infatti, in merito la normativa ministeriale stabilisce che «si cerca di evitare interventi troppo invasivi accettando “capacità” (prestazioni) dei beni culturali inferiori a quelle che sarebbero richieste per l'adeguamento»¹⁷.

Da un punto di vista antropologico culturale è singolare che questo processo di dispercezione del rischio sismico dagli esiti pericolosamente rassicurazionistici sia stato fomentato, oltre che dalla poetica del centro storico della “città medievale” da preservare in quanto spazio sacro e quindi interdetto da qualsiasi possibilità di riscrittura urbanistica, da una sotterranea illusione diffusa a livello di senso comune che si è manifestata nella forma di un ingenuo e pseudoscientifico proverbio locale il quale, estendendo a canone per il futuro la già approssimativa frequenza cronologica dei tre terremoti distruttivi passati, propizia buoni auspici affermando che “tanto mo' ha fatto, refà fra trecent'anni” (“ora che il terremoto c'è stato, il prossimo ci sarà tra trecento anni”). In questo egoismo fatalistico – che fa del rischio appena passato un destino storico da delegare chi abiterà la città in un futuro troppo lontano per destare timori – è ravvisabile l'altra metà di una pulsione rassicurazionistico-patrimonializzante che si bea identitaristicamente del passato, fino a dargli priorità non solo rispetto a contingenze che riguardano scelte urbanistico-architettoniche ma anche rispetto ai futuri rischi sismici.

Comunque, ricordando che l'accettabilità del rischio si gioca sempre in un rapporto costi/benefici in cui la componente economica ha il suo peso, il primo beneficiario di tutto ciò è facilmente inquadrabile nella filiera del restauro conservativo. Si parla di interventi per miliardi di euro, e il costruito identitarista della “città medievale” ha agito nei termini di una poetica capace di veicolare emozioni patrimoniali che hanno finito con il sostenere più o meno inconsapevolmente e indirettamente politiche economiche che si servono in modo anche strumentale di questo livello retorico. Qui diventa evidente come la possibilità di interpretare le poetiche, le politiche e le emozioni del “patrimonio” è intimamente e irrinunciabilmente legata al saper partecipare, nella maniera più consapevole possibile ai giochi intellettuali, estetici e di potere che il regime e il discorso patrimoniale sempre producono. Più in generale, qualsiasi intervento economico di risanamento dei danni prodotti da un evento calamitoso è esposto al rischio che gli episodi da cui è costituita degenerino in altrettanti disastri sociali. Osservare come

¹⁷ Mozione sulla prevenzione antisismica del Consiglio Superiore per i Beni Culturali e Paesaggistici, 20 aprile 2009.

l'intervento atto a riparare i danni di una calamità sismica possa innescare una calamità urbanistica ci informa un rischio di solito poco ragionato: sanare dei danni può produrre danni derivati su altri piani, e le cornici di deroghe emergenziali in cui si attuano questi interventi di solito favoriscono il proliferare di pericolose disattenzioni per cui le emergenze finiscono con il produrre emergenze derivate.

Poetiche del patrimonio e politiche del degrado e dell'abbandono¹⁸

L'emozione patrimoniale della conservazione essenzializzante del centro storico dell'Aquila ha saziato l'immaginario cittadino producendo un'illusione di tutela dove un senso del luogo ipostatizzato in finzioni e fissazioni tradizionaliste ha determinato un eccesso osceno, un cono d'ombra fatto di rimozioni paradossali che non interessano unicamente il rischio sismico messo in secondo piano rispetto al valore della tutela del patrimonio urbanistico, e che meritano di essere descritte in quanto rimandano a un rischio più generale: il rischio del degrado paesaggistico-territoriale, e la sua rimozione. Infatti, questa sacralizzazione ossessiva del centro storico è correlabile a una complementare prassi socio-politica di disattenzione verso il contado, gli ambiti rurali periurbani, che nei fatti si è tradotta in una politica implicita di profanabilità della periferia, sempre più trasformata in discarica urbanistica dall'esplosione di un processo di *sprawling*. Si tratta di un fenomeno di disseminazione disordinata di artefatti a connotati urbani di bassa qualità e dalla bassa reversibilità, di sciatta, caotica cementificazione e capannonizzazione delle campagne. Questa tendenza, comune a molti luoghi del mondo, era già in atto prima del terremoto ma la ricostruzione l'ha accelerata, a partire dalla delocalizzazione in ambiti rurali dell'edilizia emergenziale post-sismica a connotati urbani destinata a ospitare gli abitanti della città che avevano perso la casa a seguito del terremoto.

In tale processo di cementificazione e abbandono dei campi, con la morte dei vecchi agricoltori tradizionali se ne va chi con la terra aveva un rapporto non utilitaristico e finalizzato immediatamente al profitto, ma esistenziale e organicamente orientato al senso del luogo. E questa relazione con il territorio si estingue dal momento in cui i figli e i nipoti di chi scompare sempre più spesso scelgono di lasciare i campi invasi dalle erbacce e circondati da un crescente disordine urbanistico. Così il verde sempre più incolto si punteggia di un grigio di qualità sempre più scadente; così le promesse di filiere corte, di agricoltura di prossimità, di agrigianato, di aziende agricole sostenibili spesso arrancano in realtà fatte di difficoltà economiche e burocratiche che nei fatti incoraggiano più abbandoni che recuperi. Poi, oltre il limite della conca aquilana, tutto l'Abruzzo si è auto-proclamato "Regione verde d'Europa" ma spesso, soprattutto nelle aree interne, si ha

¹⁸ Riprendo qui degli argomenti trattati in: Ciccozzi, 2014a, 2016b.

l'impressione di trovarsi di fronte a un patrimonio, tanto naturale quanto agricolo, che nei fatti è a rischio di disgregazione, che manifesta uno iato preoccupante rispetto alle narrative sulla patrimonializzazione, alle parole di tutela, di salvaguardia che, da anni sempre più copiose, lo investono. Il rischio della fine del mondo contadino, sempre paventato dalla modernità industriale e mai concretizzatosi, sembra stavolta minacciare di trasformarsi in catastrofe reale.

Questo, nel caso del contado aquilano e in luoghi ad esso affini, avviene allorché i paesi, troppo vicini alle città, degenerano nella forma di periferie degradate. Oppure altrove ciò avviene in senso opposto, giacché i paesi sono troppo lontani dalle città perché possano offrire una quotidianità integrata nel presente; e allora da anni si vedono case e terre sempre più lasciate a loro stesse. Soprattutto in questo secondo caso i paesi muoiono nonostante un pullulare di progetti e narrative di tutela del patrimonio culturale che però sembrano più concentrarsi su aspetti vari di cultura immateriale fatta principalmente di convegni, festival, rievocazioni, o inseguire il *deus ex machina* di propositi turistici spesso chimerici, che impegnarsi per mettere a fuoco una necessità di preservare e riattualizzare in modo concreto e sistematico la costellazione di patrimoni culturali locali del lavoro agricolo tradizionale. Gli atti concreti sono pochi, meno delle tentazioni museificanti che appaiono più utili a soddisfare una domanda urbana di nostalgia che un bisogno di presente del rurale. Sotto una coltre di retoriche della tutela, l'abbandono è la realtà che dilaga sempre più nelle aree rurali marginali italiane, e soprattutto nel Meridione.

Basti sapere, a titolo di esempio, che oggi il Governo mette a disposizione risorse economiche per sostenere l'iscrizione di tradizioni e pratiche agro-alimentari e agro-silvo-pastorali nella Lista rappresentativa dei patrimoni immateriali dell'Unesco¹⁹. Nel frattempo, il Censimento Generale dell'Agricoltura rivela che in Italia negli ultimi dieci anni hanno chiuso i battenti 82.000 aziende condotte da giovani imprenditori con meno di trentacinque anni²⁰. Nell'ideale chimerico che il discorso esclusivista dell'eccellenza patrimoniale possa salvaguardare tutti gli ambiti rurali si dimentica che i paesi si salveranno se si riuscirà a mantenere presente il loro rapporto strutturale con il territorio. Si dimentica che questo proposito non può darsi al di fuori di una capacità di riattualizzare, di storicizzare il modo di produzione contadino in nuovi rapporti sociali di produzione che prevedano un'integrazione significativa con le reti di distribuzione oggi monopolizzate dalla grande distribuzione neoliberista. Non si tratta tanto di auspicare, più o meno illusoriamente, che tutto possa essere patrimonializzabile attraverso riconoscimenti istituzionali di tutela in nome di criteri di eccellenza; si tratta di riconoscere il rischio insito in un aspetto della questione: se queste procedure diventano l'unico luogo di salvezza della

¹⁹ Decreto Direttoriale n. 305202 del Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, 8 luglio 2022.

²⁰ <https://www.agricultura.it/2022/12/01/giovani-agricoltori-gioia-anga-i-giovani-non-vedono-piu-futuro-sostenibile-nellagricoltura/>

diversità culturale, si finisce con il condannare all'estinzione tutto ciò che non rientra nella dinamica di simili dispositivi.

In tal senso serve ragionare su degli aspetti paradossali insiti nella tendenza a costruire delle identità sostanziali come sostegno dei processi di patrimonializzazione, sul fomentare «emozioni patrimoniali» attraverso la costruzione di «poetiche della memoria e dell'identità»²¹. In termini di immaginari patrimoniali certe rincuoranti rappresentazioni identitarie del senso del luogo spesso non sono semplicemente in contraddizione con delle dannose pratiche di speculazione, di strumentalizzazione o di rinuncia. A volte le poetiche della tutela possono essere sotterraneamente correlate ad altrettante politiche del degrado e dell'abbandono come pre-condizione: le immagini identitarie rassicuranti che promettono resilienza possono finire con il sostenere tacitamente pratiche di segno opposto, che in questi casi subordinano pericolosamente la salute dei luoghi a finalità di profitto o a consolazioni anestetizzanti. Il dire che si fa tanto per il territorio espone al rischio dell'illusione, all'isteria di illudersi che quel dire sia già un fare, e quindi ammantare con quelle poetiche di tutela delle politiche inesistenti, o peggio, di segno opposto, di degrado. In tal senso va inteso che una concezione del patrimonio come eccellenza può risolversi in una spettacolarizzazione illusoria di tutela che, limitandosi a manifestarsi su un piano rappresentazionale fatto di promesse, convegni, e un proliferare di progetti autoreferenziali poco concreti, finisce con il trascurare il reale, finisce con il mettere a rischio ciò che è patrimonio come quotidianità.

È questa in ultima analisi la cifra di questo atteggiamento culturale che può essere definito come rassicurazionismo patrimonializzante: nascondere il pericolo del degrado, dell'imbruttimento territoriale paesaggistico e urbanistico delle periferie e dell'abbandono dei territori rurali remoti e marginali nella spettacolarizzazione di narrazioni patrimoniali autocompiacenti, eccessivamente sbilanciate in tono epico su immagini di bellezza, di eccellenza, di prestigio, espone al rischio che tale degrado e abbandono si serva proprio di questa maschera per meglio dilagare nel tempo. E a ben vedere si tratta della manifestazione urbanistica e paesaggistica di un principio generale dell'antropologia del rischio già menzionato: diminuire la percezione culturale della pericolosità di una situazione aumenta l'esposizione al rischio che questa si realizzi. In questi casi tale rischio si concretizza allorché dei costrutti identitaristi edulcoranti nascondono la mala politica in finzioni mimetiche date da etichette poetiche invertite rispetto a un agire politico-territoriale che si attua proprio nel solco di questa falsa coscienza prodotta sul senso del luogo.

Insomma, in questo rappresentare isterico che fagocita il fare reale, dal momento in cui le poetiche del bello orientate al valore culturale vengono usate per nascondere politiche dell'imbruttimento orientate al profitto economico o all'incuria,

²¹ Cfr. Palumbo, 2003.

le pratiche istituzionali di deterioramento e abbandono del territorio non si oppongono alle narrazioni culturali sull'eccellenza dei luoghi ma si mimetizzano in esse, trovano in esse un habitat di senso favorevole per il loro realizzarsi. E, nella «società dello spettacolo», dove le rappresentazioni producono la realtà o l'illusione di essa²², il paradosso di questo nesso mimetico tra le retoriche e le poetiche della tutela, della cura, dell'aiuto e le pratiche, le politiche dell'abbandono, della speculazione, dello sfruttamento si delinea come una cifra generale di un meccanismo per cui non solo si attua un "predicare bene e razzolare male" ma "si predica bene per razzolare male": il rischio è quello del perversimento per cui la spettacolarizzazione di un dire orientato al valore culturale pubblico può risolversi nella produzione di un'aura rassicurazionistica propedeutica ad ammantare di buone intenzioni un fare che invece è orientato all'interesse economico privato.

La pericolosa mistica del cemento armato²³

Il 18 ottobre 2022 è crollata l'Aula Magna dell'Università di Cagliari. Il disastro è avvenuto alle 10 di sera, se fosse successo qualche ora prima sarebbe stata una strage di studenti. Il Rettore dell'Ateneo definirà l'incidente "un fulmine a ciel sereno"²⁴. Proprio il giorno prima i media nazionali avevano dato notizia dei crolli di loculi al cimitero di Poggioreale a Napoli, diffondendo l'immagine ad effetto di una decina di bare sospese in bilico nel vuoto. Mentre concludo questo articolo è arrivata la notizia di un ponte crollato in provincia di Pisa, il sindaco osserva che "poteva essere una tragedia"²⁵: la fortuna ha voluto che in quel momento non passasse nessuno. Meno fortunate furono invece le circostanze di un altro recente crollo assai più illustre, che torna subito in mente di fronte a questi recenti episodi di cronaca, quello del 14 agosto 2018 quando è rovinato al suolo il ponte Morandi di Genova, uccidendo 43 persone. Quel ponte andato giù all'improvviso era uno dei più vistosi simboli della modernizzazione del paese; rappresentava la punta di diamante del sistema autostradale nazionale, la grande infrastruttura che ha concretizzato più di ogni altra opera il "miracolo economico italiano" del secondo dopoguerra. Era un emblema di solidità; sennonché, inaugurato il 4 settembre del 1967, è durato appena poco più di cinquant'anni.

²² Cfr. Debord, 2008.

²³ Riprendo qui una serie di temi che ho discusso all'indomani del crollo del ponte Morandi di Genova in un dialogo interdisciplinare con il presidente dell'Associazione di Ingegneria Sismica Italiana (Ciccozzi, Barocci, 2019).

²⁴ <https://www.agi.it/cronaca/news/2022-10-18/crolla-aula-magna-universita-cagliari-nessun-ferito-18495728/>

²⁵ https://www.ansa.it/toscana/notizie/2022/12/02/crolla-un-ponte-nel-pisano-nessun-ferito-_ba76dadd-ef22-48ff-a684-80c2b554ccfb.html?fbclid=IwAR2jev_qTCw4uxAbNiWGEj33MpXixQlSkHXhIX-yqyvfBcOejUT815hcw

Si è trattato di un evento inspiegabile, imprevedibile? Gli esperti non si erano accorti di nulla? Non proprio: già dal 1979 il progettista, l'ingegner Riccardo Morandi, avvertiva sulla necessità di proteggere la sua creatura dalla corrosione²⁶, nel 2015 e nel 2016 in Senato era stata fatta presente una grave situazione di rischio²⁷, un verbale del febbraio 2018 denunciava una situazione di grave deterioramento²⁸; come pure dopo il cedimento emergeranno subito delle «omissioni incredibili» nei controlli²⁹ finalizzate a certificare una condizione di sicurezza più inventata che reale. In tutti questi casi a ben vedere in realtà i “fulmini a ciel sereno” non esistono, e l'eccezionalismo con cui vengono raccontate queste calamità è un ingrediente del rassicurazionismo che caratterizza tali narrazioni; è un modo per mascherare quelle che in realtà, per usare un'espressione di senso comune più pertinente, sono all'opposto tutte “tragedie annunciate”. Il cielo non è sereno affatto, e questi “fulmini” non sono fatti isolati; anzi nel loro insieme ci stanno informando di un pericolo che ci ostiniamo a non riconoscere: sta per arrivare una tempesta, una inevitabile tempesta di crolli, a meno di non prendere per tempo drastiche contro-misure.

Tali episodi calamitosi sono interconnessi da un minimo comune denominatore che attiene al materiale di queste costruzioni – il cemento armato – e riguardano un piano non solo ingegneristico ma altresì culturale: si peccherebbe di riduzionismo tecnocentrico nel non comprendere che il cemento armato è anche e soprattutto una questione antropologica. Non può sfuggire che questo materiale, rappresentato per tutto il secolo scorso come una conquista del progresso fondamentale, eterna e miracolosa, è stato inteso come strumento chiave per declinare in senso urbanistico una rivoluzione antropologica, quella della modernità; una rivoluzione espressa su questo versante non solo come volontà di soppressione delle reminiscenze passate sull'abitare – declassate in blocco ad arretratezze da superare – ma come esaltante emancipazione umana che sarebbe stata resa possibile proprio dalle qualità superiori del cemento armato.

Così, prendendo in prestito un'espressione coniata da Marcel Mauss, si può dire che questo materiale, dilagando in ogni angolo del mondo investito dalla modernizzazione, è diventato un «fatto sociale totale»³⁰, ossia un fenomeno che trascende la sua specificità ingegneristica, architettonica e urbanistica, per riguardare nella loro interezza la società e la cultura dei luoghi che ricopre, configurandosi come

²⁶ https://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2018/08/19/crollo-del-ponte-morandi-nel79-avvertiva-si-corrode-va-protetto-_c755da79-5ba5-4326-9228-e186caf7da05.html

²⁷ Il 20 ottobre del 2015 (525ª seduta) e il 28 aprile del 2016 (618ª seduta).

²⁸ <https://espresso.repubblica.it/inchieste/2018/08/19/news/genova-tiranti-su-ponte-morandi-ridotti-del-20-per-cento-ministero-e-autostrade-sapevano-1.326085?ref=fbpe>

²⁹ <https://www.ilsecoloxix.it/italia/2018/10/20/news/omissioni-incredibili-ecco-come-dribblarono-i-collaudi-sul-viadotto-1.30620820>

³⁰ Cfr. Mauss, 1965.

un'entità inaggrabile che coinvolge la vita collettiva di tutti, in tutti i suoi aspetti; che è in relazione con tutto, e che, da esito dell'agire sociale, si trasforma a pre-condizione necessaria per esso, rispetto a tutto. E tutto questo è avvenuto anche a partire dall'occultamento di un eccesso osceno profondamente inerente a questa essenza inerente proprio al rischio.

Per diversi anni il cemento armato è stato praticamente unanimemente venerato come materiale della modernità, ma per comprendere bene una certa connotazione "imperialistica" insita in questa prospettiva ingegneristico-architettonica va richiamata la figura emblematica di Le Corbusier, l'architetto che più di tutti ha propagandato questo materiale quale la splendida risorsa che avrebbe consentito porre le conquiste del progresso e della tecnologia a servizio di una moderna ed emancipatoria concezione dell'abitare. Dopo una lunga fase di eroificazione, negli ultimi tempi l'immagine di questo protagonista del Novecento è stata sottoposta a una revisione critica e a un severo ridimensionamento³¹ da cui è emerso un suo fanatismo per l'ordine, un'inclinazione a disposizioni totalitarie che si riverberavano anche nella sua visione autoritaria della pianificazione urbanistica e dell'abitare, intesi come strumenti di trasformazione antropologica. Affiora da queste letture un ritratto a tinte fosche in cui Le Corbusier viene rivelato anche nella sua significativa ammirazione verso il fascismo e il nazismo, come caso di personificazione delle tare della sua epoca, come un soggetto pieno di una narcisistica vanità che veniva espressa in un utopismo megalomane, in un progetto complessivo dove, a ben vedere, al di sotto di dichiarati intenti filantropici, le moltitudini di cui sono fatti gli uomini reali sparivano schiacciate dalla primazia del sociale; un sociale incarnato prima di tutto proprio dal materiale, della struttura, dalla potenza ingegneristico-architettonica del cemento armato.

Così, se ci siamo accorti tardivamente di certe gravi magagne di Le Corbusier, tardiamo a renderci conto che difetti simili sono estendibili anche all'entità che egli adorava: il cemento armato si è rivelato non lo scrigno miracoloso ed eterno che avrebbe protetto la modernità, ma una bomba a orologeria minacciosamente caricata sul presente postmoderno. E questo dipende da un grave difetto insito nella sua composizione. Il materiale su cui abbiamo appoggiato le nostre esistenze, a cui abbiamo affidato la nostra sicurezza occultava uno scandalo, quello di una inaggrabile e piuttosto rapida degenerazione dalla robustezza alla fragilità. Questa vulnerabilità nascosta è un morbo che, a causa di un processo chimico noto come carbonatazione, mina la sua fisica alla radice: con il tempo il metallo che inizialmente incrementa la resistenza del cemento si ossida, aumenta di volume, sottoponendo il calcestruzzo a una pressione che lo lesiona da dentro. Aveva una data di scadenza nascosta sotto le sue novecentesche promesse di eterna robustezza, il cemento armato.

³¹ Cfr. de Jarcy, 2015; Millais, 2017.

Certo, c'è cemento armato e cemento armato, come pure negli anni il cemento armato è migliorato, ma questo materiale non dura che qualche decennio, decennio più decennio meno: poco più di nulla di fronte alla storia. Domina lo spazio del nostro presente il cemento armato, ma ha un serio problema con il tempo. Un problema serio che con il tempo sta emergendo, come ipoteca sul nostro futuro. Tutto l'Occidente moderno – quello nato urbanisticamente con i vari boom economici nazionali iniziati dopo il secondo dopoguerra, e accomodatosi sulla quantità (eccessiva) e la qualità (bassa) del cemento armato degli scorsi decenni – inizia a diventare, praticamente in blocco, fatiscente: i ponti, le autostrade con una miriade di viadotti e gallerie, tutti i palazzi e palazzoni delle cinte periferiche delle grandi e piccole città. Tutto.

Tutto il mondo baciato dalle promesse del progresso è minacciato dall'incombere della fatiscenza delle infrastrutture su cui poggia. Il cemento armato è la migliore metafora del nostro rapporto con la modernità: la immaginavamo più solida ma la storia ci sta mettendo pochissimo tempo a svelarcela invece assai fragile. C'è il rischio che tutto crolli, in un rovesciamento dalla solidità alla decadenza che si annuncia con episodi che ci ostiniamo a non interpretare come premonitori dal momento in cui li cicatrizziamo forzatamente in narrazioni eccezionaliste; e ci illudiamo di risolvere il problema attraverso la ricerca episodica di capri espiatori, di colpevoli, di inettitudine, di corruzione. Non cercando uno sguardo d'insieme troviamo il modo per non comprendere l'evidenza che la corruzione riguarda, prima che aspetti tecnici e politici inerenti a un singolo crollo, anche la faccenda totalmente e ineludibilmente fisica e chimica della fatiscenza infrastrutturale che minaccia la società nel complesso. Se riuscissimo a riconoscere il fil rouge che unisce questi eventi capiremmo che essi ci indicano un effetto indesiderato dell'evoluzione sociale, un problema antropologico soprattutto dell'Occidente inerente all'abitare e al rischio, a una importante cifra della decadenza della civiltà.

È altresì importante sottolineare come tutto il discorso critico che ha investito l'egemonia energetica dei combustibili fossili – altro fondamento del Novecento – e la necessità di intraprendere un percorso globale di riconversione verso fonti di energia rinnovabili non stia al momento riguardando il cemento armato in programmi di riconversione urbanistica che possano definire una strada per emancipare l'umanità dal dominio di questo materiale. Ciò nonostante il fatto che il cemento armato, oltre al problema della fragilità, presenta un altro grande fattore di rischio proprio in termini di sostenibilità, che riguarda il suo essere energivoro sia in termini di produzione che di uso (produrre cemento consuma moltissima energia, come pessime caratteristiche di isolamento di questo materiale si riverberano in costi energetici per la produzione di isolanti e per la climatizzazione); o il fatto che per produrlo consumiamo il 10% dell'acqua del pianeta. Per non parlare della difficoltà e degli

elevati costi di riciclaggio³²; o dei processi di consumo di suolo³³ che questo materiale fomenta, travolgendo l'ambiente e livellando tutte le peculiarità culturali delle tradizioni abitative locali nella monocultura tecnica di un unico canone ingegneristico che sommerge le architetture tradizionali e porta alla perdita dei saperi tecnici che le consentivano.

Così mentre il già vecchio cemento armato del Novecento diventa pericolante seguiamo a sprofondare nella nuova produzione mondiale di questo materiale, in costante aumento, in una situazione in cui la tendenza alla degradazione che si è da poco manifestata rivela una simpatia sotterranea altamente funzionale, adattiva, rispetto alle necessità consumistiche del capitalismo, alle necessità sistemiche di fomentare tornaconto attraverso il logoramento dei suoi prodotti. Pertanto, oggi si ragiona nella logica "usa e getta" fatta di calcoli in base alla "vita utile dell'opera" in funzione dei costi, delle previsioni di spese di manutenzione al fine di garantire un certo grado di sicurezza per un tempo limitato; in base a un discorso economico orientato al profitto in termini di costi/benefici. Il cemento armato rappresenta più di ogni altro materiale l'obsolescenza programmata di cui abbisogna l'economia di mercato e che espone l'uomo al rischio che le infrastrutture che dovrebbero sostenere la vita crollino per la loro incapacità di durare o soffochino l'ambiente a causa del loro impatto ecologico. Questo avviene dal momento in cui il sottterraneo orientamento al profitto delle opere umane supera e riduce a maschera la finalità sociale che le giustifica.

Un altro problema, connesso all'orbita capitalistica che gli garantisce un habitat economico favorevole, è che l'esaltazione del cemento armato operata nel Novecento si è tradotta in un paradigma ingegneristico-architettonico dominante³⁴ a cui corrisponde un dominio metodologico appesantito da un'inerzia, da una resistenza disciplinare che lo indispongono a mettersi realmente e radicalmente in discussione. Rispetto al discorso di queste pagine il punto è che questo vizio autopoietico del paradigma del cemento armato – che, da strumento a servizio del benessere umano, tende sempre più ad assumere le sembianze di un mostro che per perpetuarsi si alimenta del mondo – si sostiene culturalmente proprio su una mistica rassicurazionistica che ci induce a una dispercezione del pericolo epocale e apocalittico insito in questo rovesciamento della solidità della società moderna e industriale in fatiscenza infrastrutturale e insostenibilità ecologica postmoderna.

Il disastro del ponte Morandi è emblematico rispetto alla coltre rassicurazionistica con cui rendiamo invisibile il rischio: i segnali c'erano da tempo, per cui, di fronte ai trent'anni del periodo di incubazione della catastrofe, certe performance di rimozione del rischio messe impunemente in atto dai decisori

³² Cfr. Jappe, 2020.

³³ Cfr. Gardi, Dall'Olio, Salata, 2013.

³⁴ Cfr. Kuhn, 1999.

istituzionali vanno prese seriamente. Il far finta di nulla non riguarda solo questo disastro ingegneristico-architettonico ma è la cifra diffusa di una visione politica generalmente schiacciata sul breve termine. È la strategia del “meglio un uovo oggi che una gallina domani”, meglio risparmiare rischiando oggi che spendere per essere sicuri domani; anche perché, dato che i disastri scampati non sono ben spendibili nella società dello spettacolo, il ritorno di immagine della prevenzione è pressoché nullo. Così, dato che la vistosità di un nuovo ponte è più appariscente dell’invisibilità di risanamenti di strutture invecchiate, i decisori politici sono portati ad investire sulla visibile monumentalità delle nuove grandi opere, su progetti che producono evidenze notiziabili in modo più efficace e traducibili in funzione di promozione, propaganda politica.

Insomma, le infrastrutture che dovevano rendere la nostra vita più agevole e sicura hanno un diffuso e inaggirabile bisogno di cura, hanno bisogno di essere risanate o sostituite prima che rendano la nostra vita insicura e disastrosa. È pertanto abbastanza inutile e anzi dannoso circoscrivere l’indignazione al singolo episodio, per rimuovere lo scandalo della fragilità e dell’insostenibilità generalizzata che contagia il tessuto sociale su cui viviamo. Questi crolli, nel loro somigliare sinistramente ad immagini belliche, rivelano che siamo prossimi a un auto-bombardamento a tappeto, una guerra grottesca cagionata da un problema intrinseco di fatiscenza, che prima non avevamo calcolato, e che ora rimuoviamo; in luogo di mettere in campo politiche e azioni di prevenzione e di riconversione adeguate allo scenario di rischio che da tempo si annuncia attraverso simili episodi.

Senza cedere alla tentazione di un radicalismo luddista che prefigura irrealistiche rinunce repentine e totali al cemento armato prima che siano disponibili alternative praticabili su larga scala, si tratterebbe di intervenire culturalmente per costruire una sufficiente consapevolezza pubblica e politica sul rischio che corriamo se non affrontiamo in tempo la questione, virando da politiche economiche orientate ossessivamente a riempire il pianeta di nuovo cemento verso politiche mirate al risanamento delle infrastrutture esistenti; e aperte all’approdo graduale verso nuove tecniche e materiali costruttivi.

Allarmismo e rassicurazionismo nella pandemia SARS-CoV-2 ³⁵

Se le autorità cinesi comunicarono ufficialmente al mondo la diffusione del virus il 31 gennaio 2020, il 27 febbraio in Italia si assisté a un comportamento politico-mediatico-istituzionale improntato a un rassicurazionismo a tratti tragicomico. Mentre il virus iniziava a diffondersi, il sindaco di Milano Giuseppe Sala affrontò la

³⁵ Su questo tema prendo spunto da un articolo che pubblicai su un medieweb di divulgazione scientifica (<https://www.scienzainrete.it/articolo/coronavirus-e-rassicurazionismo/antonello-ciccozzi/2020-03-31>)

questione di petto attraverso la campagna mediatica “Milano non si ferma”³⁶. Tra immagini e musica dinamiche, festose e accattivanti uno spot pubblicitario raccontava di una città di «un milione di abitanti abituati a portare risultati ogni giorno, a ritmi impensabili, a fare miracoli», concludendo che ciò era possibile «perché non abbiamo paura» e che quindi «Milano non si ferma» e, subito dietro a cotanta resilienza, «l’Italia non si ferma».

L’allora presidente della regione Lazio e segretario del Partito Democratico Nicola Zingaretti accorse subito all’invito di Sala per un aperitivo milanese, posando per i fotografi mentre alzava un bicchierone di birra intento a brindare. Ebbe ampia diffusione social un video dove proferiva le seguenti parole: «non alziamo allarmismo perché non ce n’è motivo» e, tra sorrisi rassicuranti che sfociavano in risate di scherno contro chi si preoccupava per motivi inesistenti, concludeva che «la vera battaglia è curare le persone dall’influenza stagionale». Nel giro di qualche giorno i contagi di Covid-19 dilagarono e, mentre le terapie intensive degli ospedali si riempivano di moribondi, lo stesso Zingaretti si ammalò in modo serio. Fortunatamente poté beneficiare di cure adeguate e guarì dopo 23 giorni di isolamento; al che dichiarò solennemente: «ora tutti uniti per sconfiggere la bestia»³⁷. Passata qualche settimana Sala riconobbe di aver commesso un errore³⁸, e qualche giorno dopo uno studio della Harvard Business Review spiegò che quella campagna propagandistica agì come un bias di conferma, un pregiudizio infondato sulla presunta non pericolosità della situazione, che intervenne attivamente a favorire il contagio³⁹.

Il punto è che in quei giorni in cui il virus esplodeva, con i contagi che si avviavano ad assumere una forma pandemica, la questione era stata rappresentata socialmente ancorandola al termine ‘influenza’ e pertanto sostanzialmente oggettivata come un normale malanno passeggero generalmente innocuo. Ma questa diagnosi rassicurante aveva avuto uno sponsor scientificamente autorevole: il 22 febbraio, in un comunicato ufficiale che titolava di «rischio basso», il CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche) aveva raccomandato di «evitare eccessivo allarmismo», paragonando il Covid-19 a un’influenza e sottolineando che «non c’è un’epidemia di SARS-CoV2 in Italia» (pur precisando precauzionalmente che «il quadro potrebbe cambiare ovviamente nei prossimi giorni») ⁴⁰. Vari altri esperti delineavano ripetutamente attraverso i media quadri della situazione di tenore similmente rassicurante. Si evince da ciò che il corpo di Zingaretti era stato contagiato dal Coronavirus anche perché

³⁶ <https://www.ansa.it/lombardia/notizie/2020/02/27/coronavirus-milano-non-si-ferma-lo-spot-del-sindaco-b857b411-c60d-4edc-a0fe-ec2c2c9ffe68.html>

³⁷ <https://stream24.ilsole24ore.com/video/italia/zingaretti-sono-guarito-ora-tutti-uniti-sconfiggere-bestia/ADYrh1G>

³⁸ <https://www.ilpost.it/2020/03/23/coronavirus-milano-non-si-ferma-sala/>

³⁹ <https://hbr.org/2020/03/lessons-from-italys-response-to-coronavirus>

⁴⁰ <https://www.cnr.it/it/nota-stampa/n-9233/coronavirus-rischio-basso-capire-condizioni-vittime>

prima la sua mente era stata contagiata da una rassicurazione disastrosa che era mediaticamente approdata nello spazio dei discorsi pubblici a partire dallo spillover di una diagnosi esperta che, per evitare l'allarmismo, si era sbilanciata in direzione di un rassicurazionismo che si sarebbe potuto evitare (e si sarà inteso che poi, in termini di antropologia del rischio, è in fondo la medesima cosa che avvenne all'Aquila nei giorni di incubazione della catastrofe sismica che poi colpì la città).

Da qui il contagio della credenza di assenza pericolo, e il complementare derubricare a risibile allarmismo le ingiunzioni a condotte precauzionali, aveva indotto a dei comportamenti di massa imprudenti che finirono con il reificare un habitat particolarmente favorevole al contagio del virus. Questo sta a significare che una simile irrazionale ingenuità pericolosamente mascherata da saggezza scientificamente fondata ha costituito in sé un veicolo di contagio funestamente efficiente attraverso slanci rassicurazionistici mascherati da ottimismo, incorporati in idee e comportamenti che hanno alimentato incoscienti e nefasti cerimoniali, con cui si è preteso – in modo sostanzialmente prelogico, magico, primitivo – di erigere uno scudo alla diffusione crescente di un virus che, per sua natura, è del tutto indifferente ai sentimenti di coraggio che si promuovevano. Anzi, questi inviti a non aver paura, proprio in funzione dell'indifferenza emotiva dell'antagonista, si rivelavano null'altro che nei termini di una desolante, nociva imprudenza. Nel suo aver offerto un passaggio al virus, la campagna "Milano non si ferma" è stata una tra le tante involontarie superstizioni che sono servite solo a soddisfare una dannosa pulsione alla rimozione del rischio, aumentando proprio in questo modo la propagazione del male che si proponevano di scongiurare. Si è trattato di una forma estrema della generale pulsione apotropaica di tenore rassicurazionistico che si è manifestata in Italia nel diffuso slogan "andrà tutto bene", espresso sul lenzuolo rinforzato dal disegno dell'arcobaleno che ha contagiato a macchia di leopardo i balconi del territorio nazionale. Il non aver paura, l'"andrà tutto bene", l'evocare la fiducia nei miracoli, i tentativi variamente spontanei di fomentare profezie autoadempienti hanno finito con il rovesciarsi in altrettante profezie autoinficianti.

In simili casi si capisce la consistenza dell'osservazione di Marc Augé, che ci ricorda che «la malattia è allo stesso tempo il più individuale e il più sociale degli eventi», poiché se «ognuno di noi la sperimenta direttamente dentro di sé e può morirne[...] gli schemi di pensiero che permettono di individuarla, di darle un nome e di curarla, sono eminentemente sociali»⁴¹. Questo è particolarmente vero per le malattie caratterizzate da dinamiche di contagio: non c'è nulla di più al contempo individuale e sociale di una pandemia; e, tra gli schemi di pensiero che questi eventi producono, ci sono quelli che rimandano a rappresentazioni sociali della pericolosità e riguardano le modalità culturali con cui si costruisce la percezione o la dispercezione del rischio. Ripensare però alle dinamiche di rappresentazione della

⁴¹ Augé, 1986.

pericolosità del virus che sono intercorse nella circostanza appena illustrata tra il CNR, Zingaretti, i media e la popolazione in termini di contagio delle credenze ci suggerisce che risulta riduttivo e banalizzante cedere alla tentazione di stabilire un semplice confine netto tra saperi esperti e senso comune; etichettando questa separazione in termini di conoscenza scientifica sempre e solo vera, opposta a sempre e solo false credenze di strada e superstizioni popolari.

A meno di non credere a mistiche dell'infallibilità della scienza – e di rimuovere la dimensione biopolitica ad esse correlabile – è chiaro che le cronache sul Covid-19 suggeriscono che esperti e istituzioni hanno a volte sbagliato, eccedendo sia in direzione rassicurazionistica ma anche in senso allarmistico. Tornando ancora una volta a Mauss è stato fatto notare che la pandemia Covid-19 costituisce un “fatto sociale totale”⁴²; ma a questo aggiungerei un dettaglio: data l'estensione planetaria questo evento si presenta, insieme all'emergenza climatica, nella forma abbastanza inedita di “fatto sociale totale globale”, ossia come evento che non solo riguarda tutti gli aspetti della società da esso interessata, ma che questo, seppure secondo differenti livelli d'intensità da luogo a luogo, vale simultaneamente per tutte le società del pianeta; che condiziona in maniera ineludibile e assoluta l'umanità intera, dalle megalopoli fino agli angoli più sperduti della terra abitata dall'uomo.

Per circa due anni il Coronavirus è stato l'argomento principale di tutta l'umanità; e, da un punto di vista antropologico, questo significa che tale fenomeno ha assunto la forma di un universale culturale. Se ora possiamo solo sperare prudentemente che questa calamità sia in gran parte superata, i “lockdown” quasi ovunque da poco passati si evidenziano come dei momenti fondamentali tra gli aspetti globali che hanno caratterizzato la pandemia. Questi procedimenti di chiusura immunitaria delle società e di radicali limitazioni della libertà individuale di movimento – giustificati nella finalità di contenere, prevenire, combattere il contagio – hanno presto suscitato una serie di dubbi rispetto alla loro efficacia reale; e, soprattutto, riguardo al rischio che potessero degenerare in dispositivi di controllo biopolitico delle popolazioni.

Mentre scrivo, adesso che il mondo sembra quasi completamente uscito da questa morsa istituzionale anche in funzione all'evoluzione del Coronavirus in direzione di una minore letalità, in Cina, con numeri a questo punto in fondo esigui di contagi e vittime, il protrarsi del lockdown nel programma “tolleranza zero” sta suscitando diffuse proteste tra la popolazione. Il tutto fa riemergere dubbi nel resto del mondo rispetto alle chiusure generalizzate appena vissute: la “tolleranza zero” riguarda il virus o finisce con l'abbattersi sulla popolazione con il pretesto dell'immunizzazione sanitaria? Un discorso simile ha riguardato le politiche vaccinali, che hanno suscitato presto una spaccatura tra chi vi ha visto una tappa necessaria per salvare l'umanità dal virus e chi le ha intese come un altro pretesto di

⁴² Gaille, Terral, 2021.

dittatura sanitaria, di messa a profitto dei corpi delle persone, esponendoli a rischi letali al fine di alimentare l'industria farmaceutica.

In merito sono emblematiche le posizioni di critica radicale alle politiche sanitarie di gestione della pandemia espresse dall'illustre filosofo italiano Giorgio Agamben, prima prevalentemente sul web⁴³ e poi raccolte in un saggio⁴⁴. Secondo questo pensatore la politica mondiale ha usato la pandemia come pretesto emergenziale per realizzare finalmente un obiettivo da tempo covato: l'istituzione di uno stato di eccezione permanente, inteso come spazio anomico di sospensione della legge che però avviene proprio dentro l'ordinamento giuridico. La lotta al virus sarebbe in tal senso una scusante per normalizzare uno stato di sostanziale illegalità in cui «noi non abbiamo più a che fare con una legge o con una costituzione, ma con una forza-di-legge fluttuante che può essere assunta, come vediamo oggi, da commissioni e individui, medici o esperti del tutto estranei all'ordinamento»⁴⁵.

Agamben all'inizio si appoggia proprio al prima citato dispaccio del CNR, ma lo forza in termini marcatamente rassicurazionistici per postulare l'inesistenza del virus; da ciò deriva la pretestuosità delle misure di contenimento, e quindi questo gli fa assumere una posizione radicalmente allarmistica rivolta al campo politico. Successivamente ribadirà le sue tesi nel saggio prima menzionato, affermando che se la pandemia sia vera o simulata sarebbe irrilevante rispetto all'evidenza che i poteri che governano il mondo la starebbero usando per finalità biopolitiche. La deriva complottistica di cui è stato pesantemente accusato Agamben⁴⁶ può essere intravista in questa ostinazione verso un bias di conferma, nel suo insistere su un finalismo interpretativo che dà l'impressione che egli abbia trovato in quelle politiche sanitarie tanto demonizzate un'allettante epifania delle sue teorie sullo stato d'eccezione. Certamente in questo dogmatismo autoreferenziale quello che è venuto meno è stata la possibilità di riconoscere l'esistenza tanto dei rischi sanitari del virus quanto di quelli biopolitici dello stato d'eccezione; ma alcuni giudizi severissimi rischiano di squalificare *in toto* un ragionamento che poggia su una sistematizzazione teorica di lungo corso e che comunque presenta aspetti rilevanti in termini di critica ai dispositivi biopolitici che sono entrati in campo in questa vicenda.

Comunque, qui non si vuole cercare di redimere la questione in termini di contenzioso, provando a stabilire confini netti tra ragioni o torti. Semmai in questa sede è opportuno sottolineare un'incombenza interpretativa che sta nel riconoscere che, da un punto di vista dell'antropologia del rischio, il Covid-19 ha rivelato un mostro a due facce. Da un lato c'è la realtà del virus, del rischio pandemico e l'onere di mettere in gioco protocolli, tecniche e politiche di contenimento per limitare il

⁴³ <https://www.quodlibet.it/una-voce-giorgio-agamben>

⁴⁴ Cfr. Agamben, 2020.

⁴⁵ <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-intervento-al-convegno-degli-studenti-veneziano->

⁴⁶ https://espresso.repubblica.it/opinioni/2021/12/20/news/giorgio_agamben_complotto_covid-330912383/

contagio e le vittime. Dall'altro c'è la questione altrettanto reale del rischio politico, ossia della gestione dell'emergenza tradotta in un'occasione per introdurre dei dispositivi biopolitici che riguardano il controllo della popolazione e gli interessi dell'industria farmaceutica. Qui le strategie di contenimento del contagio del virus si prestano ad essere propedeutiche al contagio di un autoritarismo commissariale che usa l'emergenza in modo parassitario, che presenta come necessità sanitarie imprescindibili delle discutibili scelte governamentali, che secerne un eccesso osceno in cui usa la cura delle persone come alibi per il governo delle masse. Le situazioni emergenziali richiedono in qualche misura sempre misure eccezionali; ma, nell'eccesso che si insinua in queste disposizioni, si rivelano sempre quale terreno fertile per l'affermazione di poteri autoritari. Pertanto, è cognitivamente pericoloso negare quest'ambivalenza, cedendo alla tentazione di ridurre la complessità, schiacciandola in una polarizzazione tra verità e menzogna, in un gioco opposto e complementare di prendere parte per una sola delle due posizioni.

In tal senso il contagio delle idee che ha caratterizzato il sovraccarico d'informazioni (denominato prontamente 'infodemia'⁴⁷) prodotto dal Covid si è strutturato sulla linea di una epidemiologia delle credenze che ha tendenzialmente spaccato la società in un sistema di metà distribuito sull'asse natura/cultura tra la paura del virus e la paura della biopolitica. Questa tribalizzazione degli immaginari collettivi è arrivata a un livello di conflittualità culturale caratterizzato da un crescente e reciproco sentimento di odio, di disconoscimento riflessivo tra chi si è vaccinato e chi non ha voluto farlo, o chi lo ha fatto solo perché indirettamente costretto da vincoli lavorativi o sociali. Se la stampa mainstream ha messo sistematicamente in evidenza la rabbia di chi ha espresso critiche contro le politiche vaccinali (denominandoli tutti con il termine "no-vax"), da una ricerca autorevole è emerso che anche questo gruppo è stato oggetto di sentimenti di discriminazione da parte di chi era favorevole ai vaccini⁴⁸.

Il problema è che questo clima conflittuale ha impedito (e sta impedendo) la possibilità di comprendere che la ricerca del senso di questa vicenda dovrebbe aprirsi anche ad ammettere un certo pluralismo gnoseologico, per ora in larga parte precluso. Nella consistente polarizzazione culturale prodotta dalle rappresentazioni sociali della pandemia SARS-CoV-2 si manifesta un caso eclatante come la percezione del rischio tende a produrre una schismogenesi⁴⁹ che divide la società in gruppi di schieramento metatribale tra tendenze allarmistiche o rassicurazionistiche. Pertanto, se allarmismo e rassicurazionismo vanno intesi come due eccessi antitetici di una dialettica della percezione del pericolo che si chiarisce solo quando la situazione di rischio si risolve

⁴⁷ Cfr. Mheidly, Fares, 2020.

⁴⁸ Cfr. Bor, 2022.

⁴⁹ Cfr. Bateson, 1977.

in un danno o in un pericolo scampato o assente, la vicenda della pandemia del virus SARS-CoV-2, rappresenta un caso esemplare per ragionare su questa tensione.

Rispetto a questa emergenza, il problema del rassicurazionismo sta nel fatto che diminuire culturalmente la percezione della pericolosità di un virus andrà ad aumentare l'esposizione al rischio di contagio a causa del fatto che si adotteranno condotte imprudenti; come pure il problema dell'allarmismo sta nel fatto che esagerare culturalmente la percezione della pericolosità di un virus andrà a aumentare oltre la necessità le politiche di contenimento dei contagi producendo chiusure eccessive e prestandosi a tentazioni biopolitiche di controllo sociale. E di fatto entrambi questi eccessi si sono manifestati.

Non solo: a ben vedere il senso comune, anche fomentato dai mass media e da esperti divisi in contrapposte fazioni, si è polarizzato in una contrapposizione di paure opposte e complementari in cui l'allarmismo verso la pandemia portata dal virus implicava come corollario un rassicurazionismo verso la biopolitica commissariale, e viceversa. Da una parte gli allarmisti che affermavano e finanche esaltavano il rischio sanitario del virus come male assoluto cadevano nel corollario rassicurazionista di sottovalutare o negare i rischi sociali del lockdown e del vaccino come cura. Dall'altra i rassicurazionisti che a vario grado sminuivano o negavano in assoluto il rischio sanitario del virus tradivano un allarmismo derivato nell'affermare e finanche esaltare i rischi sociali implicati dalla gestione dell'emergenza, arrivando a derubricare come mali assoluti il lockdown e i vaccini. In questi termini si è giocata una tensione ideologica socialmente pervasiva tra conservatori e sovversivi, tra ordine costituito e contestazione, proiettata in un conflitto tra un mainstream scienziata fino al fideismo e un underground scettico fino al complottismo.

E qui va notato che il complottismo reca in sé, oltre all'evidente rischio paranoico di fomentare un immaginario votato a vedere ovunque corruzione del potere, un sotterraneo ma altrettanto insidioso rischio di ingenerare, a causa delle sciocchezze che spesso veicola, una repulsione e una derisione verso qualsiasi dubbio sull'ordine costituito, sortendo l'effetto paradossale di lavorare quindi per rafforzarlo in un conformismo ingenuamente pronò ad accettare qualsiasi disposizione istituzionale. Le sciocchezze complottiste che spesso hanno caratterizzato la narrazione no-vax o quella dei negazionisti del covid hanno per certi versi, dato il loro sfociare nel grottesco di forme di ignoranza deliranti, rafforzato il consenso verso le politiche radicali di contenimento della pandemia, verso i lockdown e le misure radicali messe in atto per sostenere le campagne di vaccinazione. Una volta definito il complottista come figura idealtipica, il timore di essere accostati a dei plateali imbecilli ha agito come un validissimo dispositivo di mantenimento dell'ordine costituito. In questo modo lo stigma dell'essere tacciati di complottismo ha scoraggiato il discorso critico-problematizzante, il beneficio del dubbio dello scetticismo.

Infine, va osservato un ulteriore aspetto significativo che emerge da questo caso in esame. Prendendo in prestito la terminologia sui riti di passaggio⁵⁰ e usandola in senso ampio, ogni disastro può essere inteso come un evento liminare preceduto da una più o meno lunga fase preliminare, il periodo di incubazione o gestazione del disastro (la sequenza sismica in crescendo che ha preceduto la scossa catastrofica all'Aquila, o la fase di contagio sporadico di un virus, ad esempio), e seguito da una fase postliminare data dalla stagione di risanamento dei danni da esso prodotto. Va però notato che vi sono alcuni disastri ad andamento esplosivo (in cui l'agente di impatto si manifesta in modo improvviso, come evento liminare netto, repentino, con andamento discreto, come un terremoto o il crollo di un ponte) ed altri ad andamento lento (in cui l'agente d'impatto si dilata nello spazio in tempi lunghi, in modo continuo, graduale, liminoide). Il disastro di un contagio che assume un andamento pandemico non dura come la manciata di secondi di un terremoto o l'istante di un ponte che viene giù, ma si può protrarre per anni, concludendosi in modo non netto ma secondo un andamento sfocato. Questa differenza è sostanziale in quanto ha delle ripercussioni sulla valutazione e sulla comunicazione del rischio, sulle rappresentazioni sociali della pericolosità che si producono e si negoziano culturalmente tra saperi esperti, decisori politici, media e senso comune. Qui al mare in tempesta degli eventi si somma un mare in tempesta di significati che si attribuiscono alla situazione per cercare di governarla, per non colare a picco. In questi casi anche la stessa tensione interpretativa tra la polarizzazione prospettica dei rassicurazionisti e quella degli allarmisti assume nel discorso pubblico una consistenza talmente pervasiva da farne un "fatto sociale totale".

Ciò ha delle implicazioni rispetto alle dinamiche culturali di accettabilità del rischio, che in questo caso si gioca riguardo alle risorse interpretative che vengono socialmente schierate per negoziare simbolicamente il senso della pandemia, compresa la sua durata e la sua fine. In merito, sulla scorta delle riflessioni fondamentali di Mary Douglas⁵¹, va premesso che l'accettabilità del rischio, intesa come «insieme di convenzioni socialmente standardizzate che stabiliscono quali rischi siano accettabili», dipende da come la cultura modula l'attenzione selettiva sulla percezione sociale della pericolosità in funzione «di principi morali e politici e da esperienze comuni»; dove questo «chiama in causa, oltre alla giustizia, la libertà», in una tensione tra «i diritti individuali» e «il bene della totalità». Qui «la responsabilità sociale stabilisce le tendenze principali delle valutazioni in termini di costi e benefici e crea diversi modi di classificare il mondo fisico» in base a diverse prospettive culturali e posizioni sociali in cui si declina una comune «preoccupazione di sopravvivere». È chiaro che rispetto a ciò il rapporto costi/benefici e la preoccupazione di sopravvivere si manifesta nella tensione e nel compromesso tra

⁵⁰ Cfr. Turner, 1972.

⁵¹ Cfr. Douglas, 1991.

danni del virus in termini di mortalità e danni sociali dei dispositivi governamentali di contenimento sanitario della pandemia.

In questo scenario di contrapposizione sociale tra le tendenze all'allarmismo sulla pandemia (e rassicurazionismo sulla biopolitica) e al rassicurazionismo sulla pandemia (e allarmismo sulla biopolitica) si assiste a uno spostamento dall'asse biomedico a quello antropologico culturale nel momento in cui la questione viene negoziata in termini di valori sociali dove, come ha osservato lo storico della medicina Jeremy Greene⁵², «può accadere che la fine non arrivi perché l'epidemia è scomparsa, ma perché la popolazione si è stancata di vivere nel panico e ha imparato a convivere con la malattia». La fine della pandemia più che un mero dato oggettivo di natura rimanda in larga parte a un processo di costruzione sociale della realtà in cui «la fine sanitaria, quando crollano l'incidenza e la mortalità» si combina con «quella sociale, quando sparisce la paura dovuta alla malattia», dove può avvenire che «la conclusione sociale della pandemia arrivi prima di quella medica. Le persone potrebbero stancarsi delle restrizioni al punto da “dichiarare” conclusa la pandemia anche se il virus dovesse continuare a colpire la popolazione e prima che siano disponibili un vaccino e una cura».

È chiaro che in questo orizzonte il peso delle rappresentazioni sociali del rischio è decisivo nell'orientare il rapporto tra percezione e accettabilità dei pericoli, per come il significato dell'evento disastroso si dipana tra il piano dei saperi esperti, dei decisori politici, dei media e del senso comune. Meno evidente è che tutto si gioca in una tensione tra gli estremi dell'allarmismo e del rassicurazionismo in cui solo il tempo – e la negoziazione culturale e storiografica del senso degli eventi – potrà più agevolmente decidere a posteriori l'entità dei rischi passati. E lo farà scoprendo, a giochi conclusi, lo scenario di errori e approssimazioni che emerge una volta che si è ritirato lo tsunami di un disastro appena passato; e che si dispone a foraggiare quello che ancora Mary Douglas inquadra come «processo sociale di distribuzione delle responsabilità»⁵³, tra ragioni e torti, meriti e colpe.

Analizzare il rassicurazionismo

Ovviamente la questione del rassicurazionismo deriva da quella dell'invisibilità dei rischi, che in sé è un tema molto sondato. Dai tempi di Ulrich Beck sappiamo che, poiché i rischi quotidiani della nostra civiltà sono sempre più spesso sradicati dal mondo visibile, lo sguardo su di essi finisce con l'assumere l'aspetto paradossale di un «moderno spiritismo» dove «il ruolo degli spiriti se lo assumono le sostanze

⁵² <https://www.nytimes.com/2020/05/10/health/coronavirus-plague-pandemic-history.html>

⁵³ Cfr. Douglas, op. cit.

inquinanti e tossiche, invisibili ma onnipresenti»⁵⁴. Su questa visione del rischio come “nemico invisibile” ad oggi viene ribadito che l’invisibilità e la lentezza nel manifestarsi di molti problemi ambientali contemporanei si traduce in difficoltà di rappresentazione, comunicazione e comprensione degli stessi⁵⁵. È pacifico, insomma, che meno identifichiamo un pericolo come tale e più ci esponiamo al rischio di subire da esso un danno, poiché «i pericoli più pericolosi sono quelli che non riconosciamo come pericoli, i rischi gravi che non sappiamo di correre»⁵⁶. Ciò che è stato meno indagato è invece ciò che concerne il lavoro culturale che, consapevolmente o meno, a volte si compie attivamente per costruire tale invisibilità; ed è questo il rassicurazionismo.

Vediamo meglio. In generale si è inteso che la rappresentazione sociale del rischio (inerente al processo antropologico di costruzione culturale, di attribuzione di senso, di decodifica, di riconoscimento, di oggettivazione della pericolosità) retroagisce attivamente come elemento che, influenzando i comportamenti, vincola l’esposizione al pericolo (e quindi aumenta o diminuisce il rischio di contrarre un danno). Il modo in cui interpretiamo culturalmente la pericolosità degli oggetti o delle situazioni aumenta o diminuisce l’esposizione al rischio di subire o meno un danno; così come, all’inverso, il modo in cui rappresentiamo culturalmente il rischio (la rischiosità dei comportamenti) influenza la possibilità di subire un danno da situazioni o oggetti pericolosi.

Così come la percezione del rischio è costruita culturalmente attraverso la rappresentazione sociale della pericolosità di oggetti e situazioni, lo stesso processo può avvenire all’inverso, in termini di dispercezione, rimozione. Se l’antropologia del rischio si è occupata abbondantemente del primo lato della medaglia il versante opposto è stato molto poco sondato. Come accennato prima, la riflessione sull’invisibilità del rischio, sulla necessità di rendere evidenti i pericoli in modo chiaro, non approfondisce la questione che tale invisibilità può dipendere non solo dalle qualità intrinseche agli oggetti o dalle situazioni pericolose ma anche da come noi entriamo in relazione con essi. *Non si tratta tanto di come alcuni rischi si nascondono alla vista quanto di quello che facciamo noi per nasconderli.*

Pertanto, è importante ragionare su come questa dispercezione del rischio indotta da bias rassicurazionistici è qualcosa di più di una carenza, di un basso livello di cognizione della realtà, di una rimozione passiva, ma un prodotto culturale che arriviamo attivamente a costruire attraverso la creazione e la diffusione di rappresentazioni sociali di assenza di pericolo che possono rivelarsi erronee e ingannevoli. Si tratta di riflettere sul danno che possono provocare delle rassicurazioni infondate, spontanee, involontarie o consapevoli, strumentali che siano;

⁵⁴ Cfr. Beck, 2000.

⁵⁵ Cfr. Boholm, 2015.

⁵⁶ Cfr. Ligi, 2009.

e su come, nel nostro mondo, questo danno è direttamente proporzionale all'autorevolezza scientifica della fonte da cui promanano tali diagnosi di non pericolosità che si rivelano erronee, traducendosi in profezie autoinficianti che amplificano i danni che cercavano di scongiurare.

Il tutto inerisce a dei dispositivi cognitivi di decodifica aberrante della pericolosità delle situazioni in cui il rischio viene in qualche misura opacizzato, nascosto. In merito a ciò proprio nel corso della consulenza giuridica che ho svolto sul tema ho proposto degli esempi per chiarire come un'assenza d'informazione di pericolosità (un "mancato allarme") è diversa dalla presenza di un'informazione di non pericolosità (una assicurazione disastrosa), per chiarire come *non prevedere un evento è diverso dal prevedere un non evento*.

Se un incrocio con i semafori spenti rappresenta un mancato allarme (assenza d'informazione in presenza di rischio), un incrocio con i semafori guasti che segnano entrambi verde rappresenta una assicurazione disastrosa (rischio amplificato dalla presenza di un'informazione sbagliata). Viceversa, un semaforo che segna in modo appropriato il verde trasmette una assicurazione fondata (informazione esatta in assenza di rischio), mentre un semaforo che segna rosso senza che vi sia l'incrocio induce un procurato allarme (informazione sbagliata in assenza di rischio). Similmente, un mancato allarme può essere visto nell'assenza di un cartello che avverte "acqua non potabile" su una fontana avvelenata, mentre una assicurazione disastrosa è un cartello che recita "acqua potabile" su una fontana avvelenata. Allo stesso modo una assicurazione fondata è una scritta "acqua potabile" su una fontana da cui sgorga acqua pura, mentre un procurato allarme è pensabile nei termini di una dicitura di "acqua non potabile" su una fontana da cui sgorga acqua pura.

Da questi esempi si capisce che se un "mancato allarme" riguarda una non segnalazione di un pericolo reale che ha cagionato un danno, con "procurato allarme" definiamo un danno cagionato dalla segnalazione di un pericolo fittizio. Invece una "assicurazione disastrosa" inerisce a un danno procurato dalla segnalazione fittizia di un'assenza di pericolo; mentre, all'opposto, segnalazione corretta di assenza di pericolo che produce un vantaggio si rivela quale una "assicurazione opportuna". In sintesi: *si ha una assicurazione disastrosa nel momento in cui su una situazione pericolosa viene posto un segnale assicurante*. Ed è questa l'essenza del rassicurazionismo.

Non è tutto. C'è un dettaglio importante, e per chiarirlo possiamo illustrare quale esempio quello che è successo in termini di percezione del rischio con le sigarette: oggi, dopo aver vietato la pubblicizzazione di questo prodotto, sui pacchetti sono stampati vari segnali di pericolosità; inizialmente questi avvisi erano delle didascalie di informazione sui danni cagionati dal fumo di tabacco, poi le stesse sono state supportate da sempre più vistose immagini degli orrori prodotti da tale vizio sui corpi dei fumatori. Questo allarmare in crescendo i consumatori ha invertito una tendenza dilagante nel secolo scorso, soprattutto negli USA, dove le sigarette

venivano pubblicizzate come prodotti non solo in grado di regalare appeal al fumatore ma anche capaci di arrecare dei benefici alla gola (e facendo per giunta riferimento a presunti fondamenti scientifici). L'esempio aiuta a chiarire che, posto che il rassicurazionismo può manifestarsi secondo diversi livelli intensità di decodifica aberrante del pericolo, va distinto un "rassicurazionismo semplice" (quando un pericolo viene sminuito, minimizzato fino ad essere considerato innocuo) da un "rassicurazionismo aggravato" (quando un pericolo viene rappresentato invertito in senso positivo, come foriero di un qualche vantaggio). È chiaro che il rassicurazionismo aggravato aumenta ancora di più l'esposizione al rischio rispetto a quello semplice.

Ad esempio, all'Aquila, nell'idea che il terremoto si stesse dilazionando in scosse innocue, il rischio non è stato solo rimosso ma rovesciato: nel convincere una parte della popolazione che le scosse non solo non indicavano pericolo ma erano segno buono che il terremoto stava "scaricando energia", la diagnosi esperta che si è diffusa nel territorio e propagata tra la popolazione ha mascherato con una parvenza di sicurezza un fenomeno che indicava invece pericolo (e il rassicurazionismo aggravato insito in questa inversione ha reso la situazione ancora più pericolosa). Invece la sottovalutazione del rischio pandemico nel comunicato del CNR sul Covid-19 è inquadrabile quale forma di rassicurazionismo semplice, in quanto, pur diffondendosi nell'immaginario nazionale con gli esiti dannosi che abbiamo visto, si è limitata a minimizzare i segnali di pericolo. Perciò, se i pericoli non rappresentati come tali sono più pericolosi in quanto espongono maggiormente al rischio di subire dei danni dall'esposizione ad essi, la cosa peggiora quando i pericoli non solo vengono attivamente nascosti ma in un modo o nell'altro finiscono per essere rappresentati come dei vantaggi.

Tutto questo evidenzia che il rischio non solo può essere non percepito sufficientemente, sminuito, minimizzato o del tutto nascosto, ma può arrivare anche ad essere tradotto in modalità ancora più fuorvianti che, invertendo il pericolo in sicurezza, intervengono ancora più attivamente ad aumentare il rischio (in quanto inducono ad esporsi maggiormente a quei pericoli che portano a fraintendere). Prendendo in prestito e declinando in senso ampio una terminologia psicanalitica classica, si può sostenere che la rimozione del rischio funziona come un meccanismo di difesa che agisce o secondo vari livelli negazione del rischio (nel caso del rassicurazionismo semplice) o per formazione reattiva che rovescia il rischio in sicurezza (nel caso del rassicurazionismo aggravato).

Infine va poi da sé che qualsiasi rappresentazione sociale del rischio prodotta mentre l'evento è *in fieri* si situa su un fascio di futuri possibili in cui può rivelare in termini evidenti il suo sbilanciamento in senso rassicurazionistico (o all'opposto in senso allarmistico) solo a posteriori rispetto all'evento calamitoso; ma qualsiasi sbilanciamento di qualsivoglia diagnosi di pericolosità rispetto a qualsiasi situazione o oggetto è comunque intuibile probabilisticamente in termini di rischio anche prima

dell'eventuale manifestarsi dell'evento calamitoso (se la previsione degli eventi è una pretesa deterministica spesso chimerica, la previsione del rischio è una disposizione probabilistica del tutto praticabile). Così come siamo abituati al dubbio rispetto ai sentori di allarmismo dovremmo sviluppare un'abitudine a riconoscere il rischio del rassicurazionismo. Giudicare una valutazione che sottolinea la presenza di un rischio come allarmistica (eccessiva, immotivata) può rivelarsi a sua volta come una valutazione rassicurazionistica; questo qualora quel rischio si manifesti come reale fonte di danno. Pertanto, tacciare di allarmismo chi avverte della presenza di un rischio si traduce in una rassicurazione disastrosa nel momento in cui quel rischio si rivela come reale.

Rassicurazionismo e usi magici della scienza

Appurato che *il rassicurazionismo è dato da una diagnosi errata di non pericolosità che, inducendo a una dispercezione del rischio, aumenta l'esposizione al pericolo*, va notato che esso di solito si manifesta attraverso una forzatura sostanzialmente irrazionale sui margini di accettabilità del rischio che, per caricarsi di persuasività, si ammanta spesso di parvenze scientifiche. Il rassicurazionismo induce a credenze di rischio pericolose ma lo fa travestendo queste credenze irrazionali di conoscenza scientifica che presenta come fondata razionalmente su base logico-empirica.

Questa parvenza di scientificità è data da una somiglianza alla scienza, sostanzialmente analoga a una forma di magia simpatica⁵⁷, dove la promessa di fondamento empirico viene usata in modo fideistico e ridotta a mascheramento autorevole di un dogmatismo impermeabile all'esperienza che a ben vedere poggia su cerimoniali di verità che sono molto più pseudoscientifici di come si presentano. Il punto è che, dato che la scienza nelle società industrializzate gode tra diversi strati della popolazione di uno statuto di verità superiore, può essere declinata verso un uso sociale orientato a finalità governamentali e biopolitiche. In questi casi si intravedono modalità di costruzione di consenso che somigliano più a quello che l'antropologia classica definiva come «mentalità primitiva»⁵⁸; o che rimandano a un «pensiero selvaggio»⁵⁹, inteso come fondamento mitico del pensiero razionale che in questi casi diventa pernicioso in funzione del manto scienziato con cui si copre. Tutto questo rivela un substrato emozionale molto lontano dal metodo scientifico e più prossimo a una dimensione magico-religiosa, un fondamento più vicino al mito scienziato dell'infallibilità che alla razionalità logico-empirica della scienza. Insomma, la

⁵⁷ Il riferimento, in senso ampio, come per i successivi classici del pensiero antropologico, è alla riflessione frazeriana sulla magia (cfr. Frazer, 1964).

⁵⁸ Cfr. Lévy-Bruhl, 1975.

⁵⁹ Cfr. Lévi-Strauss, 1964.

scienza che, nei suoi usi sociali, si ammanta di certezza scienziata degenera paradossalmente in una forma di magismo⁶⁰.

Torna in mente a questo punto la libagione a base di Montepulciano consigliata dall'esperto alla popolazione dell'Aquila prima del terremoto. La forma e la sostanza è analoga a quella del brindisi anti-contagio spettacolarizzato dalle autorità politiche nella Milano che, abituata «a fare miracoli», avrebbe sconfitto così il Covid-19. Questo ripiegare spontaneo su rituali rassicurazionistici fatti di scongiuri ed evocazioni di poteri miracolosi rivela una primordialità apotropaica che emerge dagli interstizi della comunicazione istituzionale sul rischio. Tutto ci ricorda quanto sia approssimativo descrivere in modo netto il passaggio dal paradigma del fatalismo irrazionale delle società tradizionali a quello della razionalità scientifica sulla sicurezza delle società moderne⁶¹. Il mondo moderno è innervato dalle sopravvivenze di un prelogismo che rimuoviamo per restituire alla scienza, e soprattutto alle istituzioni che la evocano, un'immagine di verità assoluta. In questo non ci rendiamo conto di un paradosso: tale atto di fede è in sé prova della permanenza di un dogmatismo sacralizzante che rivela il fondamento di pensiero selvaggio che regge certi «cerimoniali epistemologici»⁶² proto-positivistici finalizzati a rappresentare la scienza come fonte di certezza assoluta. Sia comunque chiaro che qui non si sta cedendo a un relativismo epistemologico indeterminista che mette sullo stesso piano scienza e superstizione: la Scienza è di gran lunga il dispositivo più efficace (o meno inefficace) di ricerca della verità di cui disponiamo, ma confonderla con i suoi usi socio-politici che l'ammantano di verità assoluta è un atto pericolosamente ingenuo che costituisce l'ancoraggio dogmatico principale con cui le diagnosi rassicurazionistiche di rischio si ammantano di autorevolezza.

Rassicurare è un atto carismatico che, se funziona, finché il pericolo rimane latente, conferisce popolarità, fascino, lustro all'esperto o al decisore politico che conforta le masse con il proferimento di un qualche "andrà tutto bene". Le persone di solito preferiscono essere rassicurate piuttosto che allarmate, e gli esperti che rassicurano piuttosto che allarmare tendono ad essere apprezzati come persone che pensano positivo, ottimisti. La rassicurazione è motivazionale per superare il rischio, stimola profezie autoadempienti ma, soprattutto quando la questione è del tutto in mano al caso e non dipende dalla performance dei soggetti esposti al rischio, può ribaltarsi in una profezia autoinficiante in quanto abbassa la soglia di allerta, induce a tentare la sorte oltre la ragionevole possibilità di spuntarla. Il farci coraggio rassicurandoci con l'"andrà tutto bene", il pensare che riusciremo a sconfiggere un avversario funziona quando questo sentimento migliora la nostra performance e quando ciò mette in soggezione emotiva l'avversario. In questo caso l'"andrà tutto

⁶⁰ Cfr. Ciccozzi, 2013.

⁶¹ Cfr. Walter, 2009.

⁶² Cfr. Gargani, 2009.

bene” funziona come una profezia che si autoavvera. Ma quando invece un simile scongiuro apotropaico non può migliorare la nostra performance e abbiamo a che fare con un avversario che, non avendo cognizione alcuna, non diminuisce la sua capacità di arrecarci danno allora in questo modo ci esponiamo solo di più al pericolo. In questo caso l’”andrà tutto bene” implode in una profezia che si autoinvalida, cadiamo in un rassicurazionismo dove la rassicurazione iniziale si rivela come foriera di esiti disastrosi.

In sintesi, andrebbe compreso che anche nelle società complesse le situazioni di rischio producono delle cornici culturali favorevoli all’emergere di una domanda profetica in cui si genera un rapporto tra popolazione ed esperti che rimanda a una dinamica di domanda/offerta di servizi apotropaici. Qui, in linea con l’avversione culturale per le cassandre di cui si diceva all’inizio, dall’esperto si vuole sentir dire che “andrà tutto bene”, si chiede la formula magica rassicurante; e spesso l’esperto la dona alla popolazione anche perché è tentato dall’aura di carisma che riceve in cambio. Riconoscere i rischi ha un costo, comporta dei sacrifici concreti in termini di contromisure, per cui il rassicurazionismo è conveniente sia a livello emotivo che economico, e questo lo rende ancora più insidioso.

Sulla convenienza politico-economica di produrre ignoranza sul rischio

Abbiamo appena visto che il rassicurazionismo deriva spesso da una sorta di prelogismo che si ammanta di scientificità per intrappolare la percezione del rischio nella credenza implicita in qualche mito di sicurezza privo in realtà di fondamento empirico. Questo costruire culturalmente una dispercezione dei rischi reali che ne aumenta l’invisibilità riguarda l’induzione a un’impermeabilità cognitiva rispetto a segnali che pervengono all’esperienza diretta, a partire da paraocchi che possono essere ideologici, politici, religiosi; ma anche e soprattutto dettati, in modo più o meno diretto e consapevole, da interessi economici. È proprio in tal senso che il produrre socialmente ignoranza culturale sul rischio attraverso il rassicurazionismo rivela una sua funzione perversa, un suo inconfessabile vantaggio.

Se tutte le società definiscono culturalmente delle soglie di accettabilità dei rischi, va compreso che questi limiti sono in larga parte determinati in funzione della convenienza socio-economica: la prevenzione costa; e, giustamente, si gioca in un equilibrio costi/benefici dove il danno può essere cagionato sia da un difetto di prevenzione che da un suo eccesso. Qualsiasi politica di riduzione assoluta del rischio, qualsiasi proposito di immunizzazione assoluta della società reca in sé un pericolo di ingessamento, di paralisi della vita che si tradurrebbe in un danno. Perciò, in concreto, la vita sociale si definisce in un equilibrio che riguarda la soglia di accettabilità del rischio, e su questo si gioca sempre una dialettica, variamente sotterranea o a volte più esplicita, tra le tentazioni all’eccesso dell’allarmismo e

quelle del rassicurazionismo: l'ottimismo insito nel coraggio diventa rassicurazionismo quando l'esposizione al rischio che produce è maggiore dei benefici che comporta, come pure il pessimismo insito nella prudenza diventa allarmismo quando le precauzioni che comporta sono eccessive e diventano dannose per i vincoli che implicano. La percezione del rischio è un processo cognitivo psico-culturale che si gioca sempre in una tensione sull'accettabilità dei pericoli, dove la ricerca della consapevolezza oscilla implicitamente tra gli eccessi della paranoia dell'esagerazione del pericolo e gli eccessi dell'ingenuità, che poi è paranoia inversa, dati dalla sua rimozione; tra il rischio allarmista dell'"andrà tutto male" e quello rassicurazionista dell'"andrà tutto bene". In altri termini: dato che l'allarmismo e il rassicurazionismo sono due eccessi opposti che espongono complementariamente a rischi derivati dai rischi a cui si contrappongono, di solito è conveniente cercare un equilibrio sul limite. Per cui si finisce, per così dire, a fare i surfisti sull'onda della soglia massima di rischio accettabile.

Siamo una specie che ha avuto a che fare evolutivamente con il dilemma dell'onnivoro inteso come onere ampio di attribuire senso al mondo per costruire socialmente la propria nicchia adattiva; e lo abbiamo fatto anche coniugandolo in una capacità prenumerica di percezione della probabilità, a partire dalla quale decodifichiamo i rischi⁶³ e decidiamo se sono accettabili, se vale la pena o meno di affrontarli. Questo perenne e ineludibile mettersi culturalmente alla prova di fronte al rischio, questo costante essere in tensione in un processo in larga parte abduttivo d'interpretazione della pericolosità, è quello che nel tempo produce un adattamento che rende le società umane più resilienti. Il punto è che è difficile definire il limite costi/benefici oltre il quale l'accettazione del rischio si rivela dannosa. Soprattutto in un mondo dominato da un orientamento economico neoliberista si manifesta il problema per cui le soglie e le modalità di accettazione del rischio possono subire uno sbilanciamento; un bias, una distorsione verso l'interesse economico, il profitto capitalistico, a discapito del valore sociale, dell'utilità collettiva.

In merito va notato che ogni volta che introduciamo disposizioni rassicurazionistiche nel senso comune a partire da rappresentazioni sociali empiricamente dubbie e discutibili di assenza di pericolo attuiamo una negazione, un rifiuto del principio di precauzione. Questo principio, ratificato nella Conferenza sull'Ambiente e lo Sviluppo delle Nazioni Unite di Rio de Janeiro del 1992, stabilisce che per proteggere l'ambiente debba essere adottato un approccio cautelativo in cui di fronte a gravi rischi si devono usare misure preventive anche in assenza di una piena certezza scientifica⁶⁴. È stato già chiarito che si può abusare di questo principio in direzione allarmistica, invocandolo senza evidenze empiriche di pericolosità e senza

⁶³ Cfr. Ciccozzi, 2015b.

⁶⁴ Cfr. AAVV, 2002.

attenzione ai pericoli derivati da un suo uso sproporzionato o strumentale⁶⁵. Il punto è che la mancanza di una consapevolezza e di un discorso critico sul rassicurazionismo, come lato complementare e rimosso dell'allarmismo, comporta una carenza di cognizione sui pericoli opposti derivati dalla disattenzione e dal rigetto del principio di precauzione, sul fatto che questo importante principio viene regolarmente tradito proprio a partire da bias rassicurazionistici. È proprio in tal senso che qui si sono voluti portare all'attenzione i rischi insiti in questo processo collettivo, largamente inconsapevole ma spesso tacitamente strumentale, di rimozione del rischio.

Conclusioni

Nella nostra specie la percezione e l'accettazione del rischio dipende in gran parte da un lavoro culturale di costruzione di significati che si gioca sempre in un processo di selezione e di rappresentazione sociale per cui alcune situazioni, enti, fenomeni vengono interpretati in qualche misura come pericolosi, ossia come potenziali fonti di danno. Ogni rischio deriva dall'esposizione a fonti di pericolo, ossia oggetti o situazioni potenzialmente in grado di cagionare un danno, e rimanda a una biforcazione tra futuri possibili dove il danno si verifica secondo vari livelli d'intensità l'altro o dove il pericolo è scongiurato.

Qualsiasi circostanza di rischio viene gestita e tradotta in indicazioni comportamentali, in un percorso di interpretazioni che modulano i livelli di allerta, precauzione, evitazione e affrontamento, in un equilibrio tra calcolo ed emotività, tra logica e spontaneità, tra il piano razionale e quello sensibile, tra costi e benefici. Quest'equilibrio si gioca sempre in una tensione dialettica, entro i margini di un opposto e complementare eccesso rappresentazionale, quello tra l'allarmismo e il rassicurazionismo. Se l'allarmismo è la paranoia data dall'eccesso irrealistico di valutazione del rischio, il rassicurazionismo è la paranoia inversa data da una valutazione irrealisticamente ingenua che sminuisce, annulla o inverte il rischio, dandogli una pericolosa parvenza di sicurezza. Ovviamente tanto l'allarmismo che il rassicurazionismo sono due bias, distorsioni, esagerazioni potenziali di cui possiamo svelare l'entità, lo scostamento dal reale, solo quando la situazione di rischio viene superata, in positivo o in negativo. In tal senso possiamo dire con certezza se una percezione del rischio è sbilanciata verso dilatazioni allarmistiche o un rassicurazionismo sottostimante solo dopo che l'evento si è manifestato; ma anche nella fase di incubazione delle catastrofi siamo in vario modo in grado di intendere abduttivamente, probabilisticamente, la presenza eventuale di questi pericolosi sbilanciamenti cognitivi. Il punto è che mentre siamo attenti rispetto ai rischi

⁶⁵ Cfr. Sunstein, 2005.

dell'allarmismo, siamo in larga parte inconsapevoli sui rischi del rassicurazionismo: non comprendiamo bene i rischi inerenti alla pulsione di rimozione del rischio, attraverso negazioni o formazioni reattive. Se il tacciare di allarmismo le segnalazioni di allerta può rivelarsi tanto un modo giusto di non cadere in precauzioni eccessive quanto un dannoso errore di mancato allarme, il rimuovere attivamente i segnali di pericolosità con la costruzione rappresentazioni rassicuranti può aiutare a superare paure e prudenze eccessive ma può anche rivelarsi nei termini di una rassicurazione disastrosa. Questo avviene nel momento in cui una percezione rassicurazionistica, nascondendo il rischio, aumenta la pericolosità delle situazioni, giacché un pericolo reale non rappresentato come tale, o rappresentato all'opposto in senso rassicurante, ci espone di più al rischio che esso si traduca in un danno.

In base a questo percorso si può sostenere che costruire consapevolezza culturale sui rischi del rassicurazionismo costituisce una possibilità di riaffermare il valore del principio di precauzione, soprattutto di fronte alla pericolosa accelerazione che il neoliberismo imprime ai rischi dell'antropocene.

Bibliografia

AAVV

2002 *The precautionary principle in the 20th century: late lessons from early warnings*, London, Earthscan Publications Ltd.

Agamben, G.

2020 *A che punto siamo? L'epidemia come politica*, Macerata, Quodlibet.

Augé, M.

1986 «Ordine biologico, ordine sociale. La malattia, forma elementare dell'avvenimento», in Augé M. e C. Herzlich, C., *Il senso del male. Antropologia, storia, sociologia della malattia*, il Saggiatore, Milano.

Bateson, G

1977 *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi.

Beck, U.

2000 *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci.

Benchley, P.

1994 *Lo squalo*, Milano, Mondadori.

Boholm, A.

2015 *Anthropology and risk*, London and New York, Routledge.

Bor, A. et al.

2022 “Discriminatory Attitudes Against the Unvaccinated During a Global Pandemic”. *Nature*, <https://doi.org/10.1038/s41586-022-05607-y>.

Camus, A.

1948 *La peste*, Milano, Bompiani.

Ciccozzi, A.

2013 *Parola di scienza - Il terremoto dell'Aquila e la Commissione Grandi Rischi: un'analisi antropologica*, Roma, DeriveApprodi.

2014a “L'assuefazione al degrado paesaggistico”, in, *Domus*, n°985 novembre, Milano, Editoriale Domus.

2014b “Il terremoto dell'Aquila e il processo alla Commissione Grandi Rischi: note antropologiche”, in, *Antropologia applicata*, a cura di, Palmisano, A. L., Lecce, Pensa Editore.

2014c “L'Aquila 2009. Urbanistica dell'emergenza e innesco di processi di degrado”, in, *Economia della cultura. La tutela alla prova dei terremoti – il patrimonio storico e artistico tra restauri, ricostruzioni e perdite*, a cura di, Guidoboni, E. - Dalai Emiliani, M., n°3-4, Bologna, Il Mulino.

2015a “«Com'era dov'era» Tutela del patrimonio culturale, sicurezza sismica degli edifici all'Aquila”, in *Etnografia e ricerca qualitativa*, n°2, Bologna, Il Mulino.

2015b “Il senso del caso nella savana della complessità: la percezione del rischio sismico in una prospettiva antropologica”, in *Prevedibile/Imprevedibile. Eventi estremi nel prossimo futuro*, a cura di, Guidoboni, E. – Mulargia, F. – Teti, V., Soveria Mannelli, Rubbettino.

2016a “Forms of truth in the trial against the Commission for Major Risks-Anthropological notes”, in *Archivio Antropologico Mediterraneo online*, a cura di, M. Benadusi e S. Revert, anno XIX, no. 18 (2).

2016b “Quotidianità/Eccellenza”, in *Etnografie del Contemporaneo III: Le Comunità patrimoniali*, a cura di, V. Padiglione e A. Broccolini, numero monografico della rivista *Antropologia Museale*, n.37-39, Imola (BO), La Mandragora.

2021 “Aquilanità e maschere identitarie: i rischi del rassicurazionismo patrimonializzante”, in *L'Aquila. Storia della città e del territorio. Divenire resilienti in un contesto di sviluppo sostenibile*, a cura di, A. Hopkins, Roma, Anicia.

Ciccozzi, A., Barocci, A.

2019 “Cemento e sicurezza. Un confronto tra ingegneria strutturale e antropologia del rischio”, in *L'ufficio tecnico. Mensile di tecnica edilizia, urbanistica ed ambiente per*

amministrazioni pubbliche professionisti e costruttori, n° 3, Rimini, Maggioli Editore.

Debord, G.

2008, *La società dello spettacolo*, Milano, Baldini Castoldi Dalai.

De Javiers, X.

2015 *Le Corbusier, une fascisme français*, Paris, Albin Michel.

Douglas, M.

1991 *Come percepiamo il pericolo: antropologia del rischio*, Milano, Feltrinelli.

Douglas M., Wildavsky A.

1982 *Risk and Culture: An essay on the selection of Technical and Environmental Dangers*, Berkeley, University of California Press.

Eco, U.

1994 *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.

Frazer, J. G.

1964 *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Torino, Bollati Boringhieri.

Gaille, M., Terral, P. (eds)

2021 *Pandémie. Un fait social total*, Paris, CNRS Editions.

Gardi, C., Dall'Olio, N., Salata, S.

2013 *L'insostenibile consumo di suolo*, Monfalcone (GO), EdicomEdizioni.

Gargani A. G.

2009 *Il sapere senza fondamenti. La condotta intellettuale come strutturazione dell'esperienza comune*, Milano, Mimesis.

Geertz, C.

1973 *The interpretation of cultures*, NewYork, Basic Books.

Herzfeld, M.

2001 *Anthropology. Theoretical practice in culture and society*, Oxford, Blackwell Publishing.

Kuhn, T.

1999 *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi.

Lévi-Strauss, C.

1964 *Il pensiero selvaggio. Alla scoperta della saggezza perduta*, Milano, Il Saggiatore.

Lévy-Bruhl, L.

1975 *La mentalità primitiva*, Torino, Einaudi.

Ligi, G.

2009 *Antropologia dei disastri*, Bari, Laterza.

Mann, T.

1988 *La morte a Venezia*, Milano, Bompiani.

Mauss, M.

1965 *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi.

Mheidly, N., Fares, J.

2020 “Leveraging media and health communication strategies to overcome the COVID-19 infodemic”, *Journal of Public Health Policy* 41, 410–420. <https://doi.org/10.1057/s41271-020-00247-w>.

Moscovici S.

1984 «The phenomenon of social representations», in S. Moscovici (ed.), *Social representations*, Cambridge, Cambridge University Press.

Oliver-Smith, A. (ed)

1986 *Natural disasters and cultural responses*, Williamsburg, Dept. of Anthropology, College of William and Mary.

Palumbo, B.

2003 *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Roma, Meltemi.

Quarantelli E. R.

1978 *Disasters: theory and research*, London - Beverly Hills, Sage Publications.

Schapira, L. L.

1988 *The Cassandra Complex. Living with disbelief modern perspective on hysteria*, Toronto, Inner City Books.

Sunstein, C. R.

2005 *Laws of Fear. Beyond the Precautionary Principle*, Cambridge, Cambridge University Press.

Turner, V.

1972 *Il processo rituale. Struttura e anti-struttura*, Brescia, Morcelliana.

Walter, F.

2009 *Catastrofi. Una storia culturale*, Vicenza, Angelo Colla Editore.

